

**Documento politico-programmatico  
dell'Alleanza per la transizione ecologica  
Per avviare un processo costituente di una nuova forza politica verde**  
*(approvato dagli aderenti il 24 settembre 2021)*

**1. Proponiamo un processo costituente di una nuova forza politica verde**

Questo documento politico e programmatico è alla base della proposta dell'Alleanza per la transizione ecologica per l'avvio di un processo costituente di una nuova forza politica verde in Italia. È rivolto a tutti coloro che sono interessati a partecipare alla costruzione di questo nuovo soggetto politico. Non è ancora un testo definitivo: cercheremo di arrivare all'assemblea nazionale costituente, arricchendolo e migliorandolo, raccogliendo osservazioni e proposte di quanti si aggiungeranno a noi per dar vita questo processo costituente, aperto e partecipato.

La grande crisi climatica ed ecologica sta rapidamente precipitando. Il tempo ancora disponibile per affrontare questa sfida epocale e trasformarla in occasione di cambiamento è ormai breve. Serve, in particolare in Italia, la spinta di un nuovo soggetto politico. E serve ora, al più presto. A fronte delle evidenti inadeguatezze e dei rilevanti ritardi delle attuali forze politiche italiane nell'affrontare la grande crisi climatica ed ecologica, ci pare doveroso non limitarci a manifestare disapprovazione e preoccupazione crescente ma cercare di contribuire a porvi rimedio. Se non si affronta rapidamente e in modo adeguato questa grande crisi non c'è possibilità di futuro migliore e si corrono seri rischi di una precipitazione catastrofica delle nostre società e delle nostre economie. Affrontare questa grande crisi climatica ed ecologica non è solo necessario e possibile ma, avviando una transizione ecologica, possiamo cogliere nuove opportunità di sviluppo e di benessere, più inclusivo e di migliore qualità.

In Italia vi sono grandi potenziali e rilevanti necessità di una transizione ecologica. L'Italia è il Paese europeo più esposto alla crisi climatica, è un grande importatore di combustibili fossili, dotato di rilevanti fonti rinnovabili di energia e di capacità tecniche e industriali per passare ad un modello energetico climaticamente neutrale. I prodotti di qualità del made in Italy possono, oggi, reggere sui mercati se hanno un'elevata sostenibilità climatica ed ecologica. Il futuro dell'Italia è legato a quello del suo enorme patrimonio culturale e

naturale, da conservare e valorizzare. L'Italia, Paese manifatturiero povero di materie prime, non può più crescere con un modello lineare di economia ad alto spreco di risorse, ha bisogno dei cambiamenti verso un'economia circolare e rigenerativa. Lo sviluppo dell'Italia è radicato nelle sue città che, diventando protagoniste di una transizione ecologica, possono reagire ai rischi di declino e diventare più vivibili e più attrattive di investimenti, di nuove attività, oltre che di importanti flussi turistici. L'Italia ha le potenzialità e le capacità per vincere questa sfida e per trasformarla in occasione di rilancio della qualità della sua economia, del suo benessere e della sua civiltà, per avviare un vero e proprio nuovo rinascimento. L'Italia, secondo paese manifatturiero d'Europa e tra i primi dieci paesi esportatori a livello mondiale, può svolgere un ruolo di leadership a livello europeo nella lotta al cambiamento climatico e, per garantire un futuro al suo sviluppo, deve puntare sull'innovazione e su una economia decarbonizzata.

Eppure, nonostante la spinta delle ingenti risorse messe a disposizione dall'iniziativa europea di Next Generation EU, in Italia si procede con un passo inadeguato, permangono ritardi nelle scelte di fondo necessarie per affrontare la crisi climatica e avviare una transizione ecologica. Si rischia così di sprecare una occasione storica: gli investimenti del Piano nazionale di riprese a resilienza, sparsi a 360 gradi, riguardano per lo più iniziative *business as usual* e non individuano con chiarezza e priorità orientamenti e cambiamenti strutturali per la transizione ecologica. La scena politica italiana è, infatti, dominata da soggetti politici, nati e cresciuti con finalità e visioni che non colgono i profondi cambiamenti della nostra epoca, che non sono in grado di recepire e di sostenere un cambiamento di tale portata storica con la determinazione e le competenze necessarie. Tendono a trascurare i contenuti strategici della transizione ecologica, a porli in lunghe liste con un po' di tutto, dove rimangono in secondo piano, perdendo di efficacia. In Italia pare particolarmente difficile che si possa realizzare una transizione ecologica in assenza di un soggetto politico verde con adeguato peso elettorale.

Per cambiare passo verso la transizione ecologica in Italia sono indispensabili maggiore consapevolezza della portata epocale di tale cambiamento e una cultura politica all'altezza di questa sfida, in grado di definire, sostenere e realizzare riforme in tutti i settori decisivi per la qualità sociale ed ecologica, per lo sviluppo, le politiche pubbliche e i diritti delle persone. Queste riforme

devono avere un solido riferimento nella sostenibilità ecologica e sociale. Le forze politiche italiane vanno incalzate sui temi strategici della sostenibilità climatica ed ecologica, altrimenti preferiranno continuare a dare priorità ai temi che sentono più affini e che sono per loro più usuali. Per fare tutto ciò non basta una presenza verde qualsiasi. E non servirebbe la presenza di una forza verde elettoralmente esigua che, anzi, potrebbe addirittura far loro comodo per poter continuare a pensare e ad agire come se le tematiche climatiche ed ecologiche non fossero poi così rilevanti per i cittadini italiani.

Per poter contribuire a cambiare passo in Italia nelle politiche e misure per la neutralità climatica e la transizione ecologica serve una nuova forza politica verde elettoralmente consistente e, fatto strettamente connesso, dotata di adeguate capacità e cultura riformatrice di governo. Siamo convinti che oggi esista anche in Italia lo spazio politico, elettorale e la concreta possibilità per dar vita a questo nuova forza politica verde: credibile perché all'altezza delle sfide che deve affrontare, ben radicata in robusti valori e con una adeguata capacità di proposta politica e programmatica. La dinamica politica italiana - come risulta particolarmente evidente nella legislatura in corso durante la quale si sono alternate al governo le più diverse maggioranze - non è più né bipolare né, tantomeno, bipartita. E non lo sarà per un periodo non breve anche in futuro. In un quadro politico movimentato e plurale come quello italiano spicca l'assenza, ancora più evidente dato il crescente peso delle tematiche climatiche e ecologiche, di un consistente soggetto politico verde. Se si alza poi lo sguardo al livello europeo, l'anomalia italiana balza agli occhi: la presenza politica ed elettorale verde in diversi e importanti Paesi europei è ormai rilevante, con numerosi ruoli di governo, a livello locale e nazionale.

È tempo di colmare questo divario. Lo diciamo con rispetto per le esperienze verdi precedenti ed anche per coloro che insistono nel rimanere in una dimensione verde elettoralmente marginale. Oggi si deve cambiare, serve un nuovo inizio. Se non ora, quando? Siamo consapevoli delle difficoltà ma, oggi come non mai, sentiamo il dovere di metterci in gioco, di impegnarci per un nuovo percorso politico. L'attenzione, la preoccupazione e la sensibilità ecologica dei cittadini italiani sono cresciute in questi anni, in modo ben visibile e consistente. Perché questa maggiore attenzione e sensibilità di una larga parte dei cittadini italiani si traduca anche in una scelta elettorale verde sono indispensabili alcune condizioni: proposte chiare e adeguate, comunicate in

modo incisivo e capacità di costruire un progetto politico partecipato, rappresentativo, ampio, in grado di assicurare l'utilità e l'efficacia di una nuova scelta elettorale.

Il piano europeo di rilancio si chiama "Next Generation", non a caso: crescenti sono, infatti, le preoccupazioni delle nuove generazioni per il loro futuro. Questo progetto politico nasce con un'ambizione: proporre un'alleanza per e con le nuove generazioni. Non con riferimenti di facciata ai giovani, ma attivando l'impegno per un progetto di cambiamento che si occupa del futuro, non di quello lontano e distante, ma di quello già vicino, dei prossimi decenni che riguarda direttamente i giovani di oggi.

La grave pandemia da Covid-19 non ha distratto l'attenzione dall'altra grave crisi incombente - quella climatica - alimentando maggiore consapevolezza dei rischi ecologici. Si è fatta largo la convinzione che, per uscire dalla crisi generata dalla pandemia, si debba puntare su una transizione ecologica, come pilastro di un *Green Deal* per un benessere di migliore qualità e più inclusivo. Le ingenti risorse finanziarie, stanziata a livello europeo per la transizione ecologica, da utilizzare con il Piano nazionale per la ripresa e la resilienza, potrebbero dare una grande spinta allo sviluppo della *green economy*. Il mondo della *green economy* italiana, articolato in diversi settori, in grado di misurarsi con le migliori esperienze internazionali, potrebbe svolgere un ruolo di traino della transizione ecologica dell'Italia, se avesse maggiore incidenza nelle scelte politiche e non fosse sottovalutato da una rappresentanza politica inadeguata.

La consistenza e lo sviluppo in atto del mondo della *green economy* italiana sono un altro punto di forza per un nuovo progetto politico verde in Italia. Il gran numero di imprenditori e manager di imprese green, di diversi settori, di esponenti delle loro organizzazioni, di tecnici, ricercatori e consulenti orientati in direzione green che operano in questo mondo, manifestano esplicitamente e frequentemente la loro insoddisfazione per i ritardi delle attuali rappresentanze politiche, che frenano anziché favorire e promuovere i grandi potenziali della *green economy* italiana. E' tempo di fare qualcosa di più e di meglio che lamentarsi e limitarsi alle lunghe attese di qualche misura che stenta ad arrivare e, quando arriva, non è quasi mai adeguata. Possiamo e dobbiamo mettere a disposizione del mondo della *green economy* un nuovo canale politico, credibile ed efficace, con un processo di coinvolgimento che favorisca un suo passo avanti: da soggetti che hanno interesse ad un progetto di

transizione ecologica a sostenitori e protagonisti di una nuova forza politica verde.

Nella società italiana opera un vasto tessuto associativo che svolge azioni costanti e capillari di informazione, di educazione, di mobilitazione e partecipazione, di elaborazione e proposta su vari temi della protezione del clima e dell'ambiente. L'Italia è fra i Paesi europei col più consistente, quantitativamente e qualitativamente, tessuto associativo ambientalista, mentre è anche quello con la minor presenza politica verde. Questa contraddizione, avvertita con preoccupazione da una parte considerevole del mondo associativo ambientalista va affrontata, nel rispetto dei diversi ruoli, ma con la consapevolezza che vi sono anche comuni responsabilità. Il confronto con tali associazioni a livello politico è stato troppo a lungo ignorato e trascurato in Italia. Noi vi dedicheremo grande attenzione, ascolto, richiesta di contributi programmatici e di diretto impegno politico a tutti i livelli, non ovviamente delle associazioni che hanno un altro, indispensabile, ruolo ma, a titolo individuale, alle persone di qualità e competenza che le animano.

Queste proposte programmatiche sono la base per l'adesione a questo nuovo progetto politico che punta ad aggregare, in un percorso comune, esperienze e storie personali diverse, con differenti passati percorsi politici o prive di una precedente esperienza politica. Nell'iniziativa politica occorre, a livello locale e nazionale, saper costruire anche alleanze: noi le costruiremo evitando di restare rinchiusi nel recinto limitante di schieramenti precostituiti. Costruiremo le nostre alleanze tenendo ben fermo l'ancoraggio al nostro innovativo progetto politico e solo sulla base dei nostri valori e dei nostri contenuti programmatici. Non siamo però disponibili ad alleanze con quelle forze e culture politiche che sono contrapposte ai nostri valori e ai nostri contenuti e che attivamente ci impegniamo a contrastare. Siamo invece disponibili ad alleanze con chi è aperto ad un confronto reale e a trovare convergenze con il nostro programma, ponendo sempre una condizione discriminante: che tali alleanze consentano di raggiungere anche parziali, ma concreti e verificabili, risultati sui contenuti del nostro programma, e non comportino la realizzazione di obiettivi antagonisti rispetto ad esso.

## **2. Assegniamo alla grande crisi climatica il carattere di effettiva priorità, corrispondente alla sua gravità, globale e nazionale**

La grande crisi climatica ha raggiunto livelli pericolosi ed è in rapido peggioramento. La concentrazione di CO<sub>2</sub> misurata continua a crescere e a raggiungere nuovi massimi storici. La concentrazione di CO<sub>2</sub> raggiunta nel 2019 è stata la più elevata negli ultimi 2 milioni di anni. Vi sono conseguenze dei cambiamenti climatici in atto che sono irreversibili su scale temporali dell'ordine delle centinaia di anni. In particolare per i cambiamenti che riguardano l'oceano, il ghiaccio marino artico e il livello del mare. Il calo delle emissioni prodotto dal Covid-19 non è stato sufficiente per fermare la crescita della sua concentrazione in atmosfera. La temperatura media globale è la più calda mai registrata. Nel 2019 si sono avute temperature record in Australia, India, Giappone ed Europa. I danni prodotti da eventi atmosferici estremi, siccità, inondazioni e incendi, sono ormai ingenti. I cambiamenti climatici si stanno verificando a ritmi talmente veloci che numerose specie animali e vegetali stentano a adattarsi già a causa delle attività antropiche insostenibili e, con l'aggiunta dei cambiamenti climatici, il rischio di estinzione sarà maggiore. Nel luglio 2020 l'estensione del ghiaccio marino artico è stata la più bassa mai registrata. I cicloni tropicali sono aumentati di frequenza e di intensità. Le forti precipitazioni concentrate in brevi periodi e altri eventi climatici estremi stanno aumentando le inondazioni. La siccità e le ondate di caldo hanno notevolmente incrementato i grandi incendi. Nel 2019 e nel 2020 ci sono stati vasti e disastrosi incendi in Siberia, Alaska, Australia, Indonesia, Amazzonia, California e Oregon e nel 2021 si sono ripetuti in modo più grave in Grecia, in Italia, negli Stati Uniti e in altre parti del mondo. Siccità ed eventi meteorologici estremi colpiscono anche la produzione di cibo e sono tra i fattori chiave del recente aumento della fame nel mondo. Importanti e riconosciuti studi scientifici documentano che se si supera l'aumento medio globale delle temperature di 1,5°C ci saranno, con elevata probabilità, conseguenze globali molto gravi. Per avere buone possibilità di non superare tale temperatura servirebbe un taglio delle emissioni rapido e consistente già entro il 2030.

L'Italia, al centro del Mediterraneo, è uno dei Paesi europei più esposti e più vulnerabili alla crisi climatica: l'aumento medio delle temperature misurato è già superiore alla media globale, le ondate di calore sono sempre peggiori e gli eventi atmosferici estremi sono crescenti in numero e in intensità. Nel 2019 in Italia ci

sono stati 1.543 eventi atmosferici estremi, mentre nel 2009 erano stati 213. Piogge brevi, ma molto intense che vengono ormai chiamate “bombe d’acqua” sono cresciute da 395 nel 2008 a 1.024 nel 2018. La crisi climatica sta generando ingenti danni in Italia, con una crescita delle alluvioni, delle frane, anche dovute ad una cattiva gestione del territorio, e della frequenza e dell’estensione degli incendi, con danni importanti all’ambiente, alla flora, alla fauna, alla sicurezza, all’economia, all’agricoltura, alle infrastrutture e al turismo. La siccità e le ondate di calore aumentano il pericolo degli incendi e la rapidità della loro diffusione, le temperature troppo elevate creano forti disagi e minacce serie per la salute della parte più debole ed esposta della popolazione. L’Italia dovrebbe essere in prima fila nell’impegno per la riduzione delle emissioni di gas serra.

Le COP e gli accordi internazionali per il clima sono utili, ma non risolutivi: sono troppo lenti e troppo esposti alle posizioni di freno dei governi più arretrati e più legati ai combustibili fossili. Aspettare che partano tutti i governi, con l’idea di poter sfruttare, come vantaggio economico, il minor impegno, è una posizione pericolosa. Grazie all’impegno di movimenti, soprattutto di giovani, di leader religiosi come Papa Francesco in particolare con l’Enciclica Laudato Sì, ma anche di gruppi consistenti di imprese avanzate, si è affermata la posizione più responsabile di chi è disposto, anche unilateralmente, ad assumere impegni più ambiziosi per il clima.

L’Unione europea ha adottato una strategia per emissioni nette zero al 2050, ha deciso di portare il suo obiettivo di riduzione delle emissioni di gas serra al 2030 a del 55% e ha avviato un pacchetto di regolamenti e direttive, per raggiungere tale target. Si potrebbe fare di più: il Parlamento europeo aveva chiesto di portare il taglio al 2030 almeno al 60%. La transizione a un’economia climaticamente neutrale è oggi tecnologicamente ed economicamente sostenibile. Chi parte prima, con obiettivi climatici più avanzati, è in grado non solo di contribuire a limitare i danni del riscaldamento globale, ma anche di acquisire vantaggi di mercato, di sfidare le economie più arretrate e più ancorate ai fossili e di costringerle a inseguire quelle più evolute. Cittadini consapevoli, imprese avanzate, città e Paesi responsabili, possono essere protagonisti attivi di questa svolta, senza attendere altro tempo e senza subire l’azione frenante dei ritardatari.

Dal 1990 al 2019, le emissioni di gas serra in Italia sono diminuite del 19%, da 519 a 418 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> equivalente. Nel 2020, a causa della pandemia da Covid-19 i consumi di energia sono diminuiti dell'8,1% nell'industria, del 14,6% nei trasporti e del 7% negli edifici, in particolare quelli del commercio e delle scuole. Questo forte calo dei consumi di energia ha fatto diminuire le emissioni di gas serra nel 2020 del 9,8%, calo che sta già in parte rientrando nel 2021 con l'effetto rimbalzo che si sta verificando nella seconda parte dell'anno. L'Italia dovrebbe fare meglio del target europeo del 55% al 2030, e non peggio, come sembrano orientate a fare gran parte delle forze politiche italiane. Per due ragioni: con buone politiche e misure, grazie anche ai finanziamenti europei di Next Generation EU, l'Italia può raggiungere una riduzione delle emissioni di gas serra maggiore del 55% al 2030, con vantaggi economici e occupazionali e mettersi su una traiettoria di neutralità climatica effettiva al 2050.

La decarbonizzazione in Italia richiede e consente anche un sostanziale e vantaggioso enorme taglio della ingente fattura energetica che sborsa per l'importazione di combustibili fossili: 39,6 miliardi di euro nel 2019 per l'importazione netta di circa 52,5 Milioni di tonnellate di petrolio, di circa 58 milioni di tep di gas e di 6,5 milioni di tep di carbone. L'Italia è un'importante economia manifatturiera che ha un interesse strategico, oltre a ridurre la fattura energetica delle importazioni di fossili, a utilizzare le materie prime - sempre per la gran parte importate - in modo più efficiente e circolare. Il cambio di modello, da lineare a circolare, è necessario anche per la neutralità climatica. Il made in Italy è associato all'idea di qualità e già oggi ma, sempre di più nei prossimi anni, la qualità non potrà essere separata dagli impatti climatici.

Col passo delle misure vigenti, comprese quelle insufficienti previste dal PNRR, l'Italia resta lontana dalla traiettoria per la neutralità climatica, sia al 2030, sia al 2050. Nelle politiche largamente prevalenti la crisi climatica è ampiamente sottovalutata, riceve attenzioni sporadiche e riferimenti formali ai quali non corrispondono scelte adeguate. In Italia si stenta a cogliere la portata della grande crisi climatica come "pandemia" in corso, come grave minaccia per il nostro presente e per l'immediato futuro, dalla quale dipende in larga parte la nostra prosperità. E' necessario alimentare una efficace comunicazione per aumentare la consapevolezza e la partecipazione dei cittadini alla sfida climatica evidenziando come questa sfida globale richieda il protagonismo e la responsabilità di tutti: solo se ognuno di noi fa la propria parte, se l'Italia fa la sua parte, se sostiene e rafforza

l'impegno dell'Europa, possiamo coinvolgere anche altri Paesi e spingere i ritardatari a muoversi. L'attendismo non è un'alternativa: ci farebbe precipitare verso l'esito peggiore. Non accelerare l'impegno contro il cambiamento climatico significa subire danni e costi crescenti e sempre più insostenibili. Accelerare l'impegno per il clima consente di guidare un cambiamento globale, di aumentare innovazione, investimenti e nuova occupazione. Per attuare la transizione alla neutralità climatica sono necessarie alcune scelte strategiche che in Italia stentano ad essere definite e attuate con convinzione per un quadro di forze politiche complessivamente inadeguate. E' necessaria e urgente anche in Italia una nuova e consistente spinta politica verde per sostenere e attuare una rapida decarbonizzazione.

### **3. Proponiamo una legge, una strategia e un programma di misure incisive per la neutralità climatica**

Non è più tempo di discorsi generici per il clima, né di obiettivi poco impegnativi. Deve esserci coerenza fra la diagnosi della gravità della crisi climatica, troppo spesso condivisa solo a parole, e la priorità dell'impegno e delle misure da adottare. Abbiamo ancora pochi decenni a disposizione per evitare un esito disastroso della grande crisi climatica. Non possiamo più attendere di partire tutti insieme; possiamo avere una ragionevole speranza di farcela se ciascun Paese fa, responsabilmente, la sua parte. Noi dobbiamo fare la nostra, senza ulteriori esitazioni. L'eventuale disimpegno colpevole di altri non ci deresponsabilizza.

È indispensabile che anche l'Italia, come hanno già fatto Germania, Francia, Spagna e Regno Unito, vari una legge per la protezione del clima che definisca una *roadmap coerente con l'obiettivo di limitare l'aumento della temperatura a 1,5 °C*, con obiettivi precisi per tutti i settori, per raggiungere la neutralità climatica non oltre il 2050, facendo il possibile per arrivarci prima, che fornisca un quadro certo per le misure da adottare e consenta verifiche periodiche dei risultati da parte di un organismo scientifico indipendente. Stabilita la traiettoria della neutralità climatica, vanno allineate le tappe intermedie, a partire da quella al 2030, con un target del 60% di riduzione delle emissioni nette di gas serra, con misure coerenti per raggiungerlo e specifiche strategie settoriali. Nella legge per la protezione del clima vanno individuate anche misure di adattamento al

cambiamento climatico che, oltre a ridurre l'esposizione ai rischi e aumentare la resilienza, contribuiscano a migliorare la conoscenza e la consapevolezza delle problematiche del riscaldamento globale. La legge per la protezione del clima e il programma di decarbonizzazione possono essere il motore di un vasto programma di nuovo sviluppo, un vero e proprio Green Deal in grado di promuovere, insieme all'abbattimento delle emissioni di gas serra, nuovi investimenti, nuova occupazione, nuovo benessere più inclusivo, compensando anche i settori danneggiati dalla transizione climatica. Sarà nostra cura attivare un fondo sociale per mitigare gli impatti della crisi climatica ed anche quelli delle misure per farvi fronte per i settori più deboli e a basso reddito della popolazione.

La decarbonizzazione diventa più difficile e costosa se si continuano a dare sussidi ai combustibili fossili che nel 2020 sono stati stimati pari a ben 15,8 miliardi: entro il 2030 vanno gradualmente azzerati, con misure di sostegno economico per i settori sociali danneggiati, per aiutarli a sostituire l'utilizzo di combustibili fossili. La crisi climatica comporta rilevanti costi economici: si stima che l'emissione di una tonnellata di CO<sub>2</sub> generi un danno di almeno 180 euro. Per indirizzare e incentivare produttori e consumatori verso scelte a basse o nulle emissioni è necessario dare un prezzo alle emissioni di carbonio: un prezzo adeguato, in modo da porre fine all'illusione che si possa continuare ad emettere carbonio gratis e/o sostenendo oneri trascurabili. Uno studio del 2019 del Fondo Monetario Internazionale indicava in almeno 75 euro a tonnellata il prezzo di riferimento della CO<sub>2</sub> necessario per fornire un supporto allo sviluppo delle tecnologie di decarbonizzazione. Il 60% delle emissioni di CO<sub>2</sub> dei 44 paesi OCSE era nel 2018 senza alcun prezzo e l'87% dei costi per la parte restante che paga un carbon pricing, deriva dalle accise sui carburanti che non sono primariamente motivate da obiettivi climatici, il 7% dai permessi di emissioni del sistema "emissions trading"; il 4% dalle carbon tax. Questo quadro, inadeguato per un percorso di neutralità climatica, sta rapidamente e sostanzialmente cambiando. Il primo cambiamento sostanziale - segnala l'OCSE - è quello che sta avvenendo nella modifica del sistema europeo, EU ETS (Emissions Trading Scheme): il prezzo della tonnellata di CO<sub>2</sub> è già balzato a circa 51,70 euro a maggio (era 15,88 come media annua nel 2018). E con l'applicazione del nuovo sistema ETS il prezzo della CO<sub>2</sub> crescerà ulteriormente. In questo studio l'OCSE stima che per ogni euro per tonnellata di aumento del costo delle emissioni di carbonio, si avrebbe una

riduzione di circa lo 0,73% delle emissioni. Per avere una riduzione delle emissioni ad un livello che potrebbe consentire, con gli assorbimenti, di raggiungere la neutralità climatica - il prezzo della tonnellata di CO2 dovrebbe essere portato almeno a 120 euro. Senza un efficace sistema di *carbon pricing*, l'uso dei combustibili fossili è incentivato perché i costi dei danni della crisi climatica non sono riconosciuti nei prezzi di mercato e i vantaggi delle fonti rinnovabili sono economicamente sottovalutati. E' necessario anche introdurre forme graduali di *border carbon taxes* sulle importazioni ad alto contenuto di carbonio provenienti da paesi che non applicano forme di *carbon pricing*. Va riformato il sistema fiscale introducendo una carbon tax che assorba e riordini anche il sistema delle accise sui carburanti. Le maggiori entrate delle *carbon tax* vanno impiegate per una riforma fiscale che incentivi l'occupazione, soprattutto giovanile, riducendo il prelievo fiscale sul lavoro e incentivando gli investimenti green delle imprese, prestando, altresì, attenzione e compensazioni economiche ai settori sociali più deboli che possono essere danneggiati. Nella riforma fiscale necessaria per la neutralità climatica occorre prestare attenzione a misure compensative di riduzione di altri prelievi per non aumentare il carico fiscale in modo eccessivo per le imprese e alla tutela delle fasce sociali a minor reddito che non devono essere penalizzate né da una minore progressività, né dal carattere indiretto della fiscalità ecologica che richiede adeguate compensazioni per tali settori.

#### **4. Proponiamo di inserire la tutela del clima nella Costituzione**

La Corte costituzionale tedesca con una sentenza ha censurato, in quanto lesiva dei diritti fondamentali dei giovani, la legge della Germania sul clima, approvata nel novembre del 2019. Questo pronunciamento ha accolto una parte sostanziale della denuncia presentata da un gruppo di giovani ambientalisti, sostenuti da alcune associazioni. La ragione fondamentale di questa censura dell'Alta corte tedesca sta nel fatto che la legge tedesca non prevedeva misure efficaci per raggiungere la neutralità climatica, limitandosi a riduzioni delle emissioni di gas serra solo del 55% al 2030 e senza misure di riduzione di emissioni di gas serra dopo tale data. La Corte Costituzionale ha ordinato al legislatore di provvedere, entro il 31 dicembre del 2022, a specificare, in modo dettagliato, come raggiungerà la neutralità climatica, anche con le misure per i periodi successivi al 2030. Oltre al merito specifico, questa sentenza della Corte costituzionale, è di

grande rilievo perché, per la prima volta, attribuisce all'azione per la tutela climatica un valore costituzionale, partendo dalla tutela dei diritti fondamentali delle giovani generazioni.

Alle generazioni presenti, dice la Corte tedesca, *“non dovrebbe essere consentito di consumare gran parte del budget di CO2, con un onere di riduzione relativamente lieve, se ciò lascia alle generazioni successive un onere di riduzione radicale”*. Per rispettare l'Accordo di Parigi sul clima, abbiamo ancora a disposizione un budget limitato di emissioni di gas serra: più ritardiamo il taglio delle nostre emissioni, più consumiamo questo budget e meno ne lasciamo ai giovani per i prossimi decenni. Fatto questo passaggio, l'Alta corte tedesca collega le misure per il clima alla tutela delle libertà fondamentali, costituzionalmente protette. *«Praticamente ogni tipo di libertà – scrive la Corte - potrebbe essere condizionata da queste future riduzioni obbligatorie, perché quasi tutti gli aspetti della vita umana sono ancora associati all'emissione di gas serra e quindi sono minacciati dalle restrizioni drastiche che si dovranno fare dopo il 2030»*. Dato l'aggravamento della crisi climatica in atto, le riduzioni delle emissioni di gas serra, in un futuro prevedibilmente non troppo lontano, sono destinate a diventare obbligatorie e, se non provvediamo ora, esporremo i giovani, nei prossimi decenni, a *“restrizioni drastiche”*.

L'Alta corte tedesca ha liquidato decisamente anche le obiezioni degli attendisti che, essendo il riscaldamento un fenomeno globale, stante il contributo parziale e limitato che può dare ogni singolo stato, propongono di limitare l'impegno nazionale, in attesa che si muovano tutti gli altri stati. *“Lo stato non può evadere la sua responsabilità puntando sulla riduzione dei gas serra in altri stati”*, dice l'Alta corte. La sfida climatica globale, infatti, può essere affrontata solo con misure nazionali impegnative: l'attendismo nazionale, fra l'altro, incentiva il disimpegno di altri paesi.

Per tutte queste ragioni, proponiamo di inserire la tutela del clima in modo esplicito e forte nella Costituzione italiana come diritto fondamentale dei cittadini e delle nuove generazioni.

## **5. Puntiamo di più sull'efficienza energetica**

I progressi tecnologici e lo sviluppo delle rinnovabili degli ultimi decenni non hanno fermato la crescita delle emissioni di gas serra perché sono stati, in buona

parte, vanificati dall'enorme crescita dei consumi mondiali di energia: aumentati del 58,5% dal 1990 al 2018, da circa 6,2 miliardi di tonnellate equivalenti di petrolio, a circa 9,9 miliardi. Il consumo di materiali contribuisce in modo decisivo ai consumi di energia e alle emissioni globali di gas serra. Secondo il rapporto del 2019 dell'Environment Global Resources delle Nazioni Unite, più del 50% delle emissioni di gas serra proviene dall'estrazione dei materiali, dalla produzione di cibo, di beni e di carburanti, dal loro trasporto e stoccaggio e dalla gestione dei rifiuti. Anche secondo l'Agenzia europea dell'ambiente per raggiungere la neutralità carbonica è necessario ridurre l'uso delle risorse, cambiando modelli di consumo e di produzione. Per tagliare le emissioni del 60% entro il 2030 occorre, entro tale data, tagliare, rispetto al 2019, i consumi di energia almeno del 15% e almeno del 40% il consumo di combustibili fossili.

Nella produzione industriale, consistenti riduzioni delle emissioni di gas serra possono essere generate dal passaggio da un modello lineare di produzione e di consumo a un modello circolare, con il risparmio di materie prime, la riduzione dei rifiuti, l'aumento del riuso di prodotti e di componenti, l'aumento dell'uso condiviso e il riciclo di tutti i rifiuti generati. È necessario inoltre promuovere l'efficienza energetica nei processi industriali con strumenti che remunerino gli investimenti collegati.

Cambiamenti sostanziali vanno realizzati anche nei trasporti, principali consumatori mondiale di energia, e nel settore residenziale. La mobilità basata su un numero molto elevato di auto non è compatibile con la neutralità climatica. Occorre rapidamente ridurre il numero e l'utilizzo e sviluppare una mobilità alternativa – ciclopedonale, condivisa, con più trasporto collettivo – riducendo gli spostamenti evitabili, per esempio con un migliore utilizzo dello smart working e promuovendo mezzi ecologici, elettrici e a biocarburanti sostenibili. Anche il trasporto merci va riorganizzato potenziando il ferro e il cabotaggio, razionalizzando le reti e le catene di distribuzione. Entro il 2030 non vanno più immatricolate in Italia nuove auto con motori a combustione interna alimentati con diesel o benzina e prima di tale data occorre iniziare a porre limitazioni alla circolazione di tali auto in determinate zone delle città.

In Italia, gli immobili ad uso abitativo ammontano a circa 12 milioni con quasi 32 milioni di unità abitative. Più del 60% di questo patrimonio edilizio ha più di 45 anni ed è stato quindi costruito prima dell'entrata in vigore della prima norma sul

risparmio energetico nel civile. Il 51% degli edifici residenziali e il 39% di quelli non residenziali sono caratterizzati da scarse prestazioni energetiche.

Nel settore residenziale vi sono ampi margini per scatenare un'ondata di ristrutturazioni energetiche, attivando investimenti che, oltre a ridurre le emissioni, generano risparmi nelle bollette, promuovono innovazione, investimenti e occupazione. Per raggiungere target così impegnativi in meno di un decennio occorre maggiore impegno nella valutazione, certificazione e riqualificazione energetica degli edifici pubblici e di quelli privati, con particolare attenzione agli aggregati edilizi a scala di condominio o di isolato, facendo leva sulla *deep renovation*, attivando con maggiore incisività collaborazioni pubbliche private, supportando il migliore utilizzo delle risorse disponibili del super *ecobonus 110%* e dei fondi e delle misure previste dal Piano Nazionale per la Ripresa e la Resilienza che sono insufficienti per mettersi sulla via della neutralità climatica.

Occorrono, inoltre, strumenti pluriennali per le misure per l'efficienza energetica, che permettano uno sviluppo stabile e duraturo della filiera, evitando le distorsioni del mercato conosciute in questi anni.

Servono nuove misure che promuovano un maggiore ricorso a progettazioni integrate che ottimizzino la risposta bioclimatica ed energetico-prestazionale passiva e che valorizzino le risorse energetiche *in loco* e più in generale recuperabili sul territorio. Servono politiche e misure più efficaci contro gli sprechi di energia, per controllare e massimizzare l'efficienza energetica degli impianti termici, per promuovere l'uso di apparecchiature ed elettrodomestici ad alta efficienza energetica, per migliorare l'efficienza dei sistemi a consumo di energia elettrica *in primis* quelli di illuminazione, per promuovere l'adeguamento delle infrastrutture di accumulo e di distribuzione elettrica alla crescente elettrificazione dei consumi. Occorre sostenere l'adozione di sistemi digitali di automazione, di domotica e *building management* per monitorare i consumi energetici e i comportamenti prestazionali degli spazi abitati, per interfacciarsi digitalmente con l'utente e per indirizzare e coadiuvare le *performance* dei sistemi tecnologici elevandone i gradi di efficacia e di efficienza. La diffusione delle buone soluzioni progettuali bioclimatiche passive disponibili, oltre a concorrere alla riduzione dei fabbisogni energetici e quindi delle emissioni, al contempo contribuiscono all'aumento del benessere ambientale e del comfort abitativo: dai sistemi di ventilazione naturale e di raffrescamento passivo al controllo dell'irraggiamento solare, dalle strategie di miglioramento dell'illuminazione

naturale a quelle di riscaldamento passivo, fino alla regolazione naturale dell'umidità e più in generale alla ottimizzazione di tutti gli indotti "passivi" dei rapporti con sole e aria nell'architettura. Molto si può fare per ridurre e gestire la domanda energetica attraverso sistemi di monitoraggio e con interfacce intuitive per gli utenti, per promuovere forme di distribuzione e scambio tra *prosumers* mediante *smart grids* e meccanismi locali di sinergia (come ad esempio il recupero di calore di scarto da attività produttive e terziarie per contribuire al soddisfacimento dei bisogni termici residenziali) e stimolare l'aggregazione della domanda di energia tra gli utenti finali.

## **6. Chiediamo di cambiare il passo nell'aumento delle fonti rinnovabili di energia**

Entro il 2030, la quota di energia rinnovabile sul consumo finale va raddoppiata e portata almeno al 40%, quella dell'elettricità almeno al 70% e quelle termiche almeno al 50%. I costi dell'elettricità generata dal solare e dall'eolico sono oggi competitivi con quella fossile. Le rinnovabili sono al centro di una continua innovazione: dai moduli solari ad alta efficienza e dalle turbine eoliche più performanti, alle nuove generazioni di biocarburanti e di idrogeno rinnovabile, fino alle nuove frontiere aperte dalla digitalizzazione e dalle tecnologie per lo stoccaggio di energia. L'International Renewable Energy Agency (*Global Renewables Outlook: Energy transformation 2050*) propone, per seguire la rotta della neutralità climatica entro il 2050, utilizzando le misure di rilancio economico, di aumentare la produzione di energia da fonti rinnovabili, dal 10% dei consumi mondiali del 2018, almeno al 28% al 2030 e di aumentare l'elettricità prodotta con fonti rinnovabili dal 26% dell'elettricità nel 2018, almeno al 57% al 2030.

In Italia per raggiungere i target per le rinnovabili al 2030 occorre cambiare passo. Le Regioni e le città devono essere maggiormente coinvolte nel raggiungere i target di sviluppo delle rinnovabili al 2030. Gli obiettivi nazionali vanno ripartiti tra le Regioni che devono assicurare il raggiungimento dei rispettivi target, prevedendo poteri sostitutivi da parte del Governo per le Regioni inadempienti. Le città vanno coinvolte, anche con premi-incentivi per la realizzazione degli impianti per le rinnovabili, introducendo anche meccanismi di riduzione dei trasferimenti nel caso in cui non si impegnino nello sviluppo delle rinnovabili.

Le procedure ordinarie per autorizzare i nuovi impianti per fonti rinnovabili vanno semplificate e abbreviate e svolte al massimo in 6 mesi, decorsi i quali si procede a realizzare l'impianto, se non interviene una bocciatura esplicita del progetto. Le procedure autorizzative per l'ammodernamento e il rifacimento di impianti esistenti per la produzione di energia da fonte rinnovabile, anche con aumento delle potenze, vanno semplificate con valutazioni da realizzare in tempi brevi, entro massimo di 90 giorni, decorsi i quali si procede con le attività di adeguamento.

Troppo spesso si registra un atteggiamento passivo, rare sono le analisi delle fonti rinnovabili utilizzabili localmente e le proposte per promuovere le migliori tecnologie di produzione disponibili: sistemi solari attivi, termici e fotovoltaici di nuova generazione, sistemi mini e microeolici, sistemi di approvvigionamento di energia da fonte geotermica sia di tipo superficiale che profonda, sistemi alimentati da biomassa con idonea tecnologia di abbattimento delle emissioni e da biometano prodotto con rifiuti organici, sistemi impiantistici a celle a combustibile utilizzabili in ambito urbano, sistemi di micro-cogenerazione, di trigenerazione e di utilizzo di reti di teleriscaldamento.

Occorre fare molto di più per utilizzare le aree idonee e le superfici disponibili per i nuovi impianti, con una ricognizione di tutte le possibilità di impiego e di incremento della loro produzione, anche migliorando gli impianti esistenti, e tenendo sistematicamente in considerazione anche le piccole ma diffuse superfici a disposizione.

Maggiore impegno va dedicato all'aumento, strategico, dell'accumulo di energia rinnovabile in eccesso prodotta localmente e distribuirla "dinamicamente" sapendola graduare a seconda dei bisogni variabili nel corso della giornata, delle stagioni, dell'anno (*Dynamic Smart Grid*), sostenere la diffusione di insediamenti energeticamente efficienti, autosufficienti e alimentati da fonti rinnovabili; promuovere ed estendere le possibilità previste di sviluppo delle *local energy renewable community* di utenze locali aggregate di produttori-consumatori; tendere verso i modelli a breve termine di *nearly zero energy building*, a medio termine di *net zero energy*, e a medio-lungo termine (2030-2050) di *positive energy district* sistematicamente applicati e diffusi ovunque.

L'energia nucleare generata dalla fissione dell'uranio, impiegata per produrre energia elettrica, si è dimostrata capace di causare incidenti catastrofici, genera rifiuti radioattivi, difficili e molto costosi da gestire, alcuni dei quali creano radioattività per decine di migliaia di anni: non è quindi un'alternativa ecologicamente sostenibile ai combustibili fossili. Fra l'altro è anche più costosa e quindi anche meno conveniente di diverse fonti rinnovabili di energia, come l'eolico e il solare.

Dato il rapido sviluppo delle rinnovabili e della maggior efficienza negli usi finali, per arrivare ad azzerare le emissioni nette del settore energetico, la quota di elettricità nella domanda di energia dovrebbe crescere in modo consistente: dal 20% attuale al 50% (Iea, *Energy Technology Perspectives 2020*). Nel settore industriale, per abbattere le emissioni di gas serra, il consumo di elettricità dovrebbe raddoppiare. Nei trasporti l'aumento dell'elettrificazione potrebbe portare a una riduzione di oltre il 30% delle emissioni. Anche i biocarburanti sostenibili dovranno avere un ruolo significativo, in particolare per i trasporti a lunga distanza. Negli edifici l'elettrificazione sarà la principale leva di decarbonizzazione, accanto all'efficienza energetica e alle energie rinnovabili.

L'idrogeno è un importante vettore energetico, può essere prodotto utilizzando energia elettrica rinnovabile, ricavandolo dall'acqua con elettrolisi, senza generare inquinamento né gas serra: in questo caso si chiama idrogeno verde. Può essere stoccato, trasportato e impiegato per generare elettricità e calore e impiegato in diversi processi industriali. Avrà un ruolo cruciale in particolare nella decarbonizzazione dell'industria manifatturiera europea. Dato il suo potenziale strategico, occorre sviluppare la filiera dell'idrogeno verde in tutte le sue componenti: produzione, trasporto, stoccaggio e utilizzo. Nello scenario strategico dell'Agenzia Internazionale per l'Energia, a emissioni nette zero, per esempio, in particolare per alcune produzioni industriali pesanti – come l'acciaio e la chimica – e per il trasporto pesante e a lunga distanza (stradale, marittimo e aereo) la produzione globale di idrogeno green, prodotto senza emissioni di gas serra, dovrebbe crescere notevolmente.

## **7. Puntiamo ad aumentare gli assorbimenti di carbonio e ad accelerare l'innovazione per il clima**

Di grande importanza, come stock terrestri di carbonio, sono il mantenimento, la tutela (dai disboscamenti, dagli incendi, ecc.) e l'aumento dei sistemi forestali. L'Ipcc stima che abbiano assorbito circa 11,2 miliardi di tonnellate di CO<sub>2</sub> per anno nel periodo 2007-2016. Il suolo è, dopo gli oceani, il secondo grande serbatoio per gli stock di carbonio. Il carbonio organico – indicatore della salute e della qualità del suolo – ha registrato una costante perdita a causa di pratiche agricole di gestione dei suoli sbagliate. Il potenziamento del carbonio organico nei suoli potrebbe avere un ruolo chiave per mitigare i cambiamenti climatici e, nello stesso tempo, contribuire al miglioramento e al mantenimento della fertilità dei terreni e della sicurezza alimentare. Le attività della bioeconomia circolare e rigenerativa contribuiscono allo stoccaggio di carbonio organico nei suoli e alla mitigazione climatica, utilizzando biomateriali sia per produrre energia rinnovabile sia in impieghi durevoli di tali materiali rinnovabili in diversi settori.

La CCS (Carbon capture and storage) è ancora troppo penalizzante in termini energetici ed economici e rimangono alcuni aspetti dei possibili impatti ambientali da verificare ulteriormente. Insieme alla cattura, si sta sviluppando anche l'utilizzo del carbonio con la CCUS (Carbon capture and utilization and storage), con l'obiettivo di generare prodotti che abbiano un valore di mercato: sostanze chimiche, plastiche o combustibili. Il vantaggio principale di questa tecnologia è quello di ottenere un prodotto di valore commerciale in grado di bilanciare i costi necessari per la cattura di CO<sub>2</sub>.

Una parte sostanziale delle misure di decarbonizzazione può essere attuata a breve termine replicando e diffondendo tecnologie esistenti e ben collaudate. Ma sono necessarie anche nuove soluzioni tecnologiche e un impiego esteso di tecnologie attualmente in fase di prototipo o di dimostrazione. Una transizione a emissioni nette zero al 2050 richiede di aumentare il ritmo e la portata del cambiamento tecnologico. In particolare occorre accelerare la sostituzione e la conversione di impianti e mezzi esistenti a elevate emissioni di gas serra che altrimenti rimarrebbero operativi per decenni, consumando gran parte del budget di carbonio disponibile per restare al di sotto di 1,5 °C. Occorre rafforzare la diffusione delle tecnologie di decarbonizzazione innovative già disponibili e

valorizzare le sinergie e i potenziali di decarbonizzazione della diffusione delle tecnologie digitali, promuovendo gli investimenti del capitale privato con strumenti e incentivi pubblici adeguati, nonché sviluppare e aggiornare le infrastrutture per evitare colli di bottiglia nella diffusione massiccia delle energie rinnovabili. I progressi e lo sviluppo delle tecnologie per la neutralità climatica che sono ancora in una fase iniziale vanno accelerati aumentando il supporto pubblico per la ricerca e la dimostrazione e rafforzando la collaborazione tecnologica internazionale.

## **8. Sosteniamo un ruolo di leadership dell'Unione Europea nella sfida per la neutralità climatica**

L'Unione Europea, pur rappresentando una quota limitata delle emissioni mondiali di gas serra, è il primo mercato mondiale, ha un peso economico rilevante a livello mondiale e le capacità per vincere la sfida della neutralità climatica trasformandola in rilancio anche economico di un modello decarbonizzato, competitivo e capace di generare miglior benessere e maggiore occupazione: un vero e proprio Green Deal. In questo modo, con opportune iniziative anche a livello internazionale per limitare i danni della concorrenza dei paesi ritardatari, l'Unione Europea può guidare il cambiamento conquistando una posizione di vantaggio e costringendo i ritardatari ad inseguire.

La Commissione europea ha adottato un pacchetto (Fit for 55) di 13 misure, fra regolamenti e direttive per raggiungere la riduzione netta dei gas serra del 55% al 2030 rispetto al 1990 e la neutralità climatica al 2050. L'Italia, contrariamente a quanto hanno dichiarato numerosi esponenti politici italiani, deve essere in prima fila non per indebolire questo pacchetto di misure nel suo iter di approvazione col Parlamento europeo e con il Consiglio europeo dei governi, ma per migliorarlo e rafforzarlo nella revisione delle Direttive sull'aumento delle rinnovabili e dell'efficienza energetica.

Necessaria è anche la revisione del sistema di scambio delle emissioni (Emission Trading System) abbassando il limite massimo generale delle emissioni, aumentando il tasso annuo di riduzione ed eliminando gradualmente le quote di emissioni a titolo gratuito per il trasporto aereo e includendo le emissioni

generate dal trasporto marittimo. Sosteniamo anche la proposta che gli Stati membri spendano la totalità delle loro entrate derivanti dallo scambio di quote di emissione per progetti connessi al clima e all'energia. Per incrementare la riduzione delle emissioni nel trasporto stradale e negli edifici, sosteniamo l'istituzione di un nuovo sistema separato di carbon pricing per le emissioni per il carburante per il trasporto stradale e di combustibile per gli edifici.

Per far fronte all'impatto sociale, in particolare i costi delle famiglie per i trasporti e le abitazioni, necessari per l'accelerazione del processo di decarbonizzazione, la costituzione di un consistente fondo sociale europeo.

Da sostenere e rafforzare riteniamo sia anche la proposta europea di creazione di un Carbon Border Adjustment Mechanism (CBAM), accelerandone il più possibile l'entrata in vigore, estendendo i settori coinvolti e prevedendo anche misure di sostegno all'export di prodotti europei decarbonizzati.

Maggiore attenzione richiede il settore dei trasporti. Oltre alle misure di carbon pricing e di riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> per le nuove autovetture e i nuovi veicoli commerciali leggeri, per arrivare a consentire l'immatricolazione solo di autoveicoli a emissioni zero a partire dal 2035 - termine che potrebbe essere anticipato al 2030 - occorre, nella transizione, dedicare maggiore attenzione e misure sia al trasporto urbano, riducendo il numero e l'uso delle auto e rafforzando la mobilità alternativa, ciclopedonale, pubblica e condivisa, sia al trasporto delle merci, riducendo significativamente quello su gomma, rafforzando quello ferroviario e il cabotaggio.

Riteniamo che vada rafforzata e migliorata anche la proposta di revisione della direttiva sulla tassazione dell'energia, eliminando gradualmente, ma in tempi certi gli incentivi all'uso di combustibili fossili, e rafforzando le politiche fiscali europee per la transizione climatica.

## **9. Chiediamo più decisione nei cambiamenti per l'economia circolare**

I materiali che consumiamo – minerali, combustibili fossili e biomasse – in grandi quantità, generano impatti ambientali e climatici importanti e costi economici

rilevanti. La forte crescita del prelievo dei materiali a livello globale, di ben 3,5 volte in meno di cinquant'anni, da 26,7 nel 1970 a 92 miliardi di tonnellate nel 2017, è uno dei principali problemi per la sostenibilità climatica ed ecologica. Il prelievo di risorse continua a crescere: ben il 9% dal 2015 al 2017. L'enorme quantità di consumo di materiali causa anche con consistenti emissioni di gas serra. Se dovesse procedere il trend attuale del consumo mondiale di materiali, si arriverebbe a 170-180 miliardi di tonnellate al 2050, con un aumento delle emissioni di gas serra incompatibile con ogni ipotesi di decarbonizzazione. Le crescenti preoccupazioni per il riscaldamento globale stanno quindi portando maggiore attenzione all'economia circolare. Il tasso di circolarità dell'economia mondiale – che misura il rapporto fra l'impiego di materiali derivati dal riciclo rispetto al totale di quelli impiegati – già basso, è peggiorato: dal 9,1% nel 2015 all'8,6% nel 2017. Questo peggioramento dipende dal più forte aumento dei materiali consumati rispetto a quello del riciclo. Dalla insostenibilità ecologica del consumo massiccio di materiali nasce la necessità del cambiamento di modello economico: da lineare a circolare.

Con l'economia circolare puntiamo a quattro obiettivi:

- ridurre l'utilizzo delle risorse, della quantità di materiale usato nella realizzazione di un prodotto o nella fornitura di un servizio: riduzione ottenuta attraverso la progettazione del prodotto e del processo, il design circolare, l'allungamento del tasso di utilizzo con modelli di condivisione, di noleggio, con prodotti o edifici multifunzionali, con maggiore efficienza energetica e anche con maggiore ricorso alla digitalizzazione;
- prolungare l'utilizzo delle risorse: con l'ottimizzazione del loro utilizzo e con il riutilizzo, ottimizzando ed estendendo la vita utile delle merci, con materiali e servizi che prolungano la vita dei beni, con la riparazione e la rigenerazione che contribuiscono a rallentare i tassi di estrazione e utilizzo delle materie prime vergini. Per essere circolari bisogna puntare a un uso durevole del materiale, a progettazioni modulari, che facilitino lo smontaggio, la riparazione, la rigenerazione, la ristrutturazione e il rimodellamento;
- aumentare il riciclo e il riutilizzo dei rifiuti: prevenire la produzione dei rifiuti, aumentare la raccolta differenziata di qualità, aumentare il riutilizzo e il riciclo, la riciclabilità dei prodotti e l'impiego di materiali riciclati

- promuovere la bioeconomia rigenerativa dei settori basati sull'uso di risorse biologiche rinnovabili, della produzione primaria (agricoltura, silvicoltura, pesca e acquacoltura) e degli altri settori che utilizzano tali risorse (per la produzione di alimenti, mangimi, chimica verde, energia e servizi).

Le attività economiche che utilizzano risorse biologiche sono circolari quando sono rigenerative utilizzando le risorse biologiche con modalità che mantengano la loro disponibilità e rinnovabilità nel tempo, insieme alla resilienza degli ecosistemi e al capitale naturale. Mantenendo i servizi ecosistemici che sono essenziali per la vita e la sua qualità, anche se non sono – o lo sono solo parzialmente - traducibili in valore monetario ed economico: come gli assorbimenti di carbonio e le condizioni climatiche, la qualità dell'aria e dell'acqua, quella dei suoli o la biodiversità. Nella scala delle priorità nelle attività economiche della bioeconomia va posto al primo posto la sicurezza alimentare, quindi la produzione di alimenti. Assicurata questa priorità, la bioeconomia ha un'altra importanza strategica: quella di fornire materiali ed energia rinnovabile.

L'Italia nel 2019 ha immesso nel proprio sistema produttivo e di consumo 637,3 milioni di tonnellate (Mt) di materiali di cui circa la metà (316 Mt) importati. Circa 152 Mt sono stati esportati i restanti 484 Mt sono stati consumati internamente. A fronte di un consumo complessivo di 484 Mt, durante lo stesso anno sono stati prodotti tra rifiuti urbani e speciali circa 180 Mt, di cui circa 38 Mt sono rifiuti generati dal trattamento di altri rifiuti. In altri termini il 22,5% dei materiali immessi nella produzione e consumo nazionali è diventato rifiuto. Nel 2019 è stata riciclata materia per una quantità complessiva di quasi 125 Mt (113 Mt di rifiuti speciali e circa 13,5 Mt di urbani) con un tasso di circolarità quindi del 19%. 55 Mt di rifiuti sono andati in smaltimento in discarica o in recupero energetico. L'Italia è un paese di trasformazione delle risorse, è povero di materie prime e dipende pesantemente dalla loro importazione. La conversione verso la circolarità è una opportunità per un'economia manifatturiera come quella italiana. E permette di coniugare vantaggi ambientali, economici e sociali.

Chiediamo che sia definita una efficace strategia nazionale per l'economia circolare per indirizzare le politiche nazionali, che definisca azioni e misure per la fase di produzione dei prodotti, quella del consumo e quella del post-consumo. La Strategia nazionale dovrà essere approvata dal Consiglio dei ministri, previo parere del Parlamento delle Regioni, sentendo le parti sociali. Riteniamo, inoltre,

che la strategia nazionale sull'economia circolare debba essere coordinata con il Programma nazionale di prevenzione dei rifiuti.

La transizione verso l'economia circolare richiede un efficace strumento operativo di supporto tecnico: un'Agenzia nazionale per l'economia circolare con compiti di assistenza tecnica, ricerca, sperimentazione, monitoraggio dell'attuazione e dell'aggiornamento della Strategia nazionale. Tale funzione di Agenzia può essere attribuita all'ENEA, con un riordino e una dotazione di risorse economiche e di personale. Tale supporto tecnico deve dedicare particolare attenzione alle piccolissime e piccole imprese, largamente prevalenti nel tessuto produttivo italiano, per accompagnarle verso miglioramenti di processi produttivi, di prodotti di beni e servizi verso modelli circolari. Fra i compiti dell'Agenzia dovrà rientrare anche quello di mappare il consumo di materiali, in particolare quelli classificati come critici nonché quello di promuovere lo sviluppo delle simbiosi industriali.

Siamo a favore del divieto di distruggere i beni durevoli invenduti e ancora utilizzabili, come annunciato nel piano europeo sull'economia circolare, disponendo la possibilità di poterli cedere a titolo gratuito a favore di enti non profit di assistenza sociale, dietro riconoscimento di uno sgravio fiscale commisurato al valore del bene ceduto.

Siamo per rendere effettiva l'indicazione europea per adottare misure *per garantire che una sostanza o un oggetto derivante da un processo di produzione il cui scopo primario non è la produzione di tale sostanza od oggetto non sia considerato rifiuto, bensì sottoprodotto*. In Italia questa disposizione non ha trovato un'uniforme ed efficace applicazione. Proponiamo una disposizione di legge che definisca *normale pratica industriale* ogni operazione che, allo scopo di rendere più facilmente utilizzabile un materiale non pericoloso in un diverso processo produttivo, lo sottoponga ad un trattamento che può modificarne la volumetria, senza alterarne le caratteristiche chimiche sostanziali.

## **10. Promuoviamo modelli circolari di consumo**

Il consumatore deve essere in grado di riconoscere facilmente, attraverso idonea etichettatura e altri strumenti come il passaporto dei materiali, il prodotto più circolare, riciclabile, riutilizzabile, fatto con materiale riciclato, durevole,

riparabile. Proponiamo misure per contrastare l'obsolescenza programmata, aumentando l'obbligo di durata di una garanzia minima, senza distinguere tra uso professionale o non professionale. L'UE ha avviato una strategia per ridurre il più possibile il consumo di prodotti usa e getta. L'economia circolare richiede un modello di consumo indirizzato verso beni più durevoli, riparabili e riutilizzabili. È nostra intenzione promuovere l'introduzione di obiettivi minimi di riutilizzo per gruppi di prodotti riutilizzabili. Occorre abbassare l'aliquota IVA per le attività di riutilizzo e la vendita di beni da riutilizzare.

Si stima che la pubblica amministrazione sostenga una domanda complessiva per un valore superiore al 15% del PIL nazionale. In Italia ciò equivale ad una spesa di oltre 300 Mld€ all'anno. Puntiamo a indirizzare almeno una parte di questa alla domanda verso beni e servizi circolari. È nostra intenzione rivedere i criteri ambientali minimi (CAM), che disciplinano gli appalti pubblici verdi, inserendo requisiti di circolarità.

Anche la rigenerazione o il ricondizionamento di qualità di prodotti usati (remanufacturing) vanno sviluppati. Occorre rendere tali attività più convenienti. Oggi l'IVA avvantaggia chi tratta un bene come rifiuto rispetto a chi invece lo vuole conservare come prodotto. Chiediamo che le aliquote IVA da applicare alla riparazione e alla gestione come rifiuto siano almeno equiparate. Riteniamo, inoltre, necessario rendere accessibili a tutti i manuali di utilizzo e di riparazione dei beni. Proponiamo che l'Agenzia per l'economia circolare crei una piattaforma aperta a tutti e gratuita dove siano consultabili questi manuali e, laddove siano stati realizzati, i passaporti digitali dei prodotti e degli edifici. Occorre riqualificare e aggiornare le professionalità degli artigiani con un fondo di aggiornamento da utilizzare previa consultazione delle organizzazioni rappresentative e dell'Agenzia per l'economia circolare.

Siamo per la promozione dell'utilizzo condiviso (sharing) non solo per la mobilità, ma per vari beni e servizi. Crediamo che occorra sviluppare anche piattaforme di scambio anche tra privati, per agevolare la pratica della condivisione.

## **11. Sosteniamo la gestione circolare dei rifiuti**

Nel 2019 circa 55 Mt di rifiuti sono andati a smaltimento o a recupero energetico, circa l'11,4% delle risorse immesse nei processi di produzione e di consumo nello

stesso anno. In termini di peso corrispondono al 17,7% delle materie importate. Una quantità rilevante che dovremmo minimizzare. Ma molto si può ancora fare per migliorare il riciclo e sviluppare il riutilizzo dei rifiuti. Per attuare una gestione dei rifiuti come risorse è necessario un adeguato Programma nazionale di gestione dei rifiuti coordinato con la Strategia sull'economia circolare che deve indicare gli obiettivi da raggiungere e gli strumenti da utilizzare. Sono necessari incentivi di carattere economico o nuove misure normative che impegnino il comparto su obiettivi ambiziosi.

In Italia esistono 8 settori sottoposti a regime EPR (Responsabilità Estesa del Produttore), tuttavia solo per quattro sono indicati obiettivi minimi di riciclaggio. È necessario introdurli per tutti i settori. Così come è necessario introdurre obiettivi minimi di riciclaggio anche per le frazioni merceologiche che non sono state finora sottoposte a regime EPR, ma per le quali esiste un obbligo di raccolta differenziata (RD), come per i rifiuti biodegradabili, quelli da costruzione e demolizione, i tessili e i mobili.

Occorre diffondere un sistema più efficace di RD. Noi proponiamo di estendere, ovunque le condizioni lo consentano, la RD porta a porta o condominiale, introducendo in questo secondo caso cassonetti intelligenti capaci di calcolare la quantità di rifiuti differenziati e indifferenziati conferiti, in modo da poter modulare la tariffa sulla base dei rifiuti effettivamente prodotti. Una raccolta differenziata di qualità richiede controlli e vigilanza. Riteniamo necessario che da parte degli ATO vengano assicurate periodiche campagne di verifica sul corretto conferimento dei rifiuti. Ogni ATO dovrebbe sviluppare applicazioni per assistere l'utente a conferire correttamente i rifiuti.

Nonostante i progressi compiuti, la quota dei rifiuti in plastica non riciclati continua ad essere elevata. A partire dall'inizio del 2021 è entrata in vigore la plastic tax europea, che impone il pagamento di 800 €/t per gli imballaggi in plastica non riciclati. Per l'Italia questo significa – tenendo conto delle quantità non riciclate nel 2019 – un costo annuale di circa 830 M€ all'anno. Per ridurre tale esborso, oltre a ridurre i rifiuti plastici e in particolare quelli più difficilmente riciclabili, occorre incentivare la diffusione delle migliori tecniche di riciclo che già oggi consentono di aumentare le quote riciclate e sostenere la ricerca, la sperimentazione e l'impiego di nuove tecniche di riciclo delle plastiche più difficili da riciclare. La strategia europea sulla plastica ha disposto che entro il 2030 non potranno essere più commercializzati imballaggi in plastica non riciclabile.

Riteniamo necessario avviare sin da subito un confronto con il settore produttivo interessato per accompagnare le aziende verso tale l'obiettivo.

Proponiamo che sia l'Agenzia per l'economia circolare a valutare il fabbisogno impiantistico per la gestione circolare dei rifiuti, tenendo conto delle priorità e degli indirizzi dell'economia circolare e che sulla base di questa valutazione si definiscano le indicazioni nazionali del fabbisogno impiantistico per la gestione dei rifiuti e siano verificati i piani regionali. Particolare attenzione dovrà essere rivolta al trattamento della frazione biodegradabile, anche per il suo trattamento ai fini di riciclaggio e di produzione di biometano.

L'attività di riciclo dei rifiuti va sviluppata sostenendo il reimpiego delle materie prime seconde derivate dal riciclo estendendo la diffusione di obiettivi minimi di loro riutilizzo nella produzione, oltre alla produzione di bottiglie per bevande in PET, anche per altre tipologie di imballaggi, per la costruzione di mobili, di apparecchiature elettriche ed elettroniche, di veicoli, nel settore edilizio e in quello tessile. Un altro intervento utile allo sviluppo del riciclo è l'adozione di un'aliquota IVA agevolata per l'utilizzo di tali materie prime seconde.

Per consentire lo sviluppo del riciclo, la sua estensione con nuove tecniche, nuovi impianti e il trattamento di sempre nuove tipologie di rifiuti, è necessario che le procedure di autorizzazione per la cessazione della qualifica di rifiuto dopo idoneo trattamento (End of Waste) siano rapide, assicurando le condizioni di sicurezza ambientale e sanitaria garantite dall'applicazione delle condizioni e dei criteri europei. Oggi così non è in Italia: i DM ministeriali richiedono percorsi lunghi e tortuosi che durano, in media, 4 o 5 anni; le procedure di autorizzazione caso per caso affidate alle Regioni, invece di essere semplificate come previsto a livello europeo, restano una lunga e complessa corsa ad ostacoli. Stabiliti indirizzi nazionali per l'applicazione delle condizioni e dei criteri europei per la cessazione della qualifica di rifiuto, le Regioni, col supporto delle Arpa, verificano nelle domande di autorizzazione il rispetto di tali indirizzi entro 90 giorni, decorso il termine l'autorizzazione della nuova attività di riciclo dei rifiuti non pericolosi si intende concessa, salvo i controlli successivi.

## **12. Vogliamo che si cambi passo nella tutela del capitale naturale**

Il capitale naturale e i servizi ecosistemici che fornisce hanno un ruolo fondamentale per il benessere e le possibilità di sviluppo. I più recenti rapporti scientifici internazionali documentano che è in atto un grave deterioramento del capitale naturale: è a rischio la sopravvivenza di almeno un milione di specie animali e vegetali mentre un numero elevato è già scomparso per sempre. L'impatto antropico ha alterato il 75% degli ecosistemi terrestri e il 66% di quelli marini. Continuando con gli attuali trend, si stima che nel 2050 ben il 90% degli ecosistemi sarebbe danneggiato in maniera significativa. L'aggravamento della crisi climatica in corso ha impatti rilevanti e genera un peggioramento di queste tendenze anche a causa della mancanza di adeguate misure di adattamento. Le Nazioni Unite hanno proclamato il decennio 2021-2030 "Decade on Ecosystem Restoration" con l'obiettivo di potenziare in modo rilevante il ripristino degli ecosistemi degradati.

L'Unione Europea sta aumentando il suo impegno con l'adozione della nuova Strategia per la Biodiversità 2030. La tutela della biodiversità e la riqualificazione ecologica dei territori sono una priorità del Green Deal europeo anche perché la protezione della biodiversità ha anche motivazioni economiche importanti: più della metà del PIL mondiale dipende dai servizi forniti dalla natura.

L'Italia dispone di un capitale naturale di grande rilievo: 871 aree protette, per un totale di oltre 3 milioni di ettari tutelati a terra, circa 2,85 milioni di ettari protetti a mare, con numerosi siti naturali di importanza europea, pari a quasi il 20% del territorio nazionale. Questo ingente capitale naturale è, tuttavia, sottoposto a rilevanti pressioni e a seri rischi di degrado: numerosi sono gli ecosistemi a rischio, in particolare nelle zone costiere e di pianura. La crisi climatica, inoltre, sta avendo impatti rilevanti, destinati a peggiorare, anche sulle risorse e sui sistemi naturali e su molte specie animali e vegetali. E' in atto un peggioramento delle condizioni delle risorse idriche, con una riduzione della qualità e della disponibilità di acqua soprattutto in estate nelle regioni meridionali e nelle piccole isole. Sono in corso rilevanti alterazioni del regime idro-geologico che aumentano il rischio di frane, flussi di fango e detriti, crolli di roccia e alluvioni. Le zone maggiormente esposte al rischio idro-geologico comprendono la valle del fiume Po (con un aumento del rischio di alluvione) e le aree alpine ed appenniniche (con il rischio di alluvioni lampo). Aumenta il degrado del suolo, con una parte significativa dell'Italia meridionale classificata a rischio di desertificazione e diverse regioni del Nord e

del Centro che mostrano condizioni preoccupanti di erosione. E' cresciuto il rischio di incendi boschivi per le foreste italiane, con la zona alpina e le regioni insulari (Sicilia e Sardegna) che mostrano le maggiori criticità. Cresce il rischio di perdita di biodiversità e di ecosistemi naturali.

Nella valutazione del decennio 2011-2020 della Strategia nazionale per la biodiversità pochi sono i progressi verificati e numerosi invece sono gli obiettivi mancati: il consumo di suolo continua a crescere e resta lontano il raggiungimento dello stato di conservazione soddisfacente per gli habitat e le specie di interesse comunitario. Nel IV *Rapporto sullo Stato del Capitale Naturale* sono riportati i risultati di uno studio che ha analizzato 12 servizi ecosistemici (fornitura di biomassa legnosa, agricola, ittica, disponibilità idrica, impollinazione, regolazione del rischio di allagamento, protezione dall'erosione, regolazione del regime idrologico, purificazione delle acque da parte dei suoli, qualità degli habitat, sequestro e stoccaggio di carbonio, turismo ricreativo) e la loro variazione fra il 2012 e il 2018. Le stime evidenziano che si è verificata una diminuzione nel flusso di molti dei servizi analizzati, con un conseguente decremento dei valori economici generati: 72 milioni di metri cubi in meno di risorsa idrica ricaricata in acquiferi, per una perdita economica stimata di 14 milioni di euro; 166 mila tonnellate in meno di biomassa agricola, che hanno determinato una perdita economica di circa 36 milioni di euro; l'incremento dell'erosione del suolo (da 11,63 a 11,69 ton/ha) ha causato una perdita di circa 17 milioni di euro; le trasformazioni della copertura del suolo hanno ridotto la capacità di regolazione dei regimi idrologici, con perdite stimate fino a 3,8 miliardi di euro; la scomparsa di vegetazione naturale ha provocato un calo di circa 2,5 milioni di tonnellate di carbonio immagazzinato, per una riduzione di benefici economici compresa tra 491 e i 614 milioni di euro. Anche questi dati, sia pure parziali, evidenziano la rilevanza degli impatti anche economici del degrado del capitale naturale e la urgente necessità di cambiare passo nella sua tutela.

### **13. Chiediamo un Piano nazionale d'azione e misure incisive per la tutela del capitale naturale**

Il Piano nazionale per la ripresa e la resilienza ha destinato significative risorse per la *Tutela del territorio e della risorsa idrica* per realizzare un sistema di monitoraggio per migliorare la capacità di previsione e mitigazione dei rischi legati ai cambiamenti climatici, per contrastare il dissesto idrogeologico, per la creazione

di nuovi boschi urbani e periurbani, per realizzare un progetto di rinaturazione del sistema fluviale del Po, per incrementare la tutela dei fondali e degli habitat marini, per ridurre le perdite delle reti idriche, migliorare la rete fognarie e la capacità di depurazione.

Questi interventi, da attuare efficacemente nei tempi previsti, vanno inseriti in un quadro organico, di medio e lungo termine, e vanno integrati e completati con altre misure. Sosteniamo la definizione di un Piano d’Azione nazionale per la tutela del capitale naturale che fornisca un quadro unitario di riferimento, indicando i target al 2030 e le misure per raggiungerli. La tutela della biodiversità - dei geni, delle specie e degli ecosistemi - costituisce la parte più rilevante del mantenimento del capitale naturale e va perseguita con maggiore attenzione e impegno.

I parchi, nazionali e regionali e le riserve marine, strumenti strategici per la tutela della biodiversità, vanno sostenuti e promossi anche come aree avanzate della transizione ecologica in tutti i suoi contenuti più qualificanti, dalla decarbonizzazione alla conversione verso modelli economici circolari e rigenerativi. Molto utile è l’estensione del sistema delle Zone Economiche Ambientali anche ai Parchi regionali e alle Aree marine protette. Va altresì rafforzata la rete dei parchi e delle altre aree naturali protette “e limitata l’erosione e la frammentazione degli habitat naturali - causa di aree residuali con la relativa presenza di popolazioni animali isolate - attivando e consolidando i corridoi ecologici, in particolar modo delle catene montuose, alpine e appenniniche, e della rete idrografica dei fiumi. Occorre istituire strumenti finanziari dedicati al supporto di iniziative finalizzate alla tutela e valorizzazione della biodiversità (come la Biodiversity Finance Initiative - *BIOFIN* dell’UNDP) e prevedere vantaggi fiscali (una detrazione Irpef del 36%, come per il “bonus verde”) per le imprese che realizzano interventi di tutela e ripristino della biodiversità, di miglioramento della qualità ecologica e paesaggistica del territorio.

Occorre massimizzare il contributo offerto dalla natura per mitigare il cambiamento climatico, aumentando gli assorbimenti di carbonio nel suolo, fermandone il consumo, migliorando le pratiche agricole e promuovendo la gestione sostenibile delle aree boscate. I nostri sistemi forestali – al cui interno sono immagazzinate complessivamente 4,5 miliardi di tonnellate di carbonio – ogni anno fissano 46,2 milioni di tonnellate di carbonio, pari al 12% delle emissioni

italiane. Gli ultimi dati disponibili (RAF Italia, 2019) ci dicono che nel nostro Paese la superficie forestale è in costante crescita e ormai ammonta a circa il 36,4% del territorio nazionale. Solo il 15,7 % dei boschi italiani, tuttavia, è dotato del Piano di Assestamento e Gestione. La quantità di risorse forestali utilizzate in Italia è compresa tra il 25 e il 35% dell'incremento annuo: un valore molto inferiore alla media europea, che è pari a circa il 60%. C'è quindi margine per la valorizzazione del patrimonio forestale nazionale, utilizzando meglio una risorsa rinnovabile, assicurando al contempo la conservazione e il miglioramento ambientale delle aree boschive. Valorizzare in modo ecosostenibile i prodotti forestali legnosi e non legnosi nazionali, in particolare nelle aree montane e interne dove sono più consistenti, con sistemi di tracciabilità e di certificazione di prodotto e di processo - favorendo il ricorso a marchi di origine o legati al territorio - consente di promuovere nuova occupazione e miglioramento del reddito delle popolazioni locali, ma anche di migliorare la manutenzione e il presidio del territorio e dei boschi, rafforzare la prevenzione dei rischi di dissesto idrogeologico e ridurre i rischi di incendi e la loro estensione.

Il consumo di suolo in Italia continua ad aumentare: è passato dal 7,03 % nel 2015 al 7,10 % nel 2019, durante il quale le nuove coperture artificiali hanno riguardato 57,5 chilometri quadrati, circa 16 ettari al giorno, quasi due metri quadrati di suolo ogni secondo. Quasi la metà del suolo consumato nel 2019 si trova nelle città: il 12,5% del totale in aree urbane centrali e semicentrali, ben il 32% nelle fasce urbane periferiche. Ogni abitante del nostro Paese oggi ha "in carico" 355 metri quadrati di superfici occupate da cemento, asfalto o altri materiali artificiali: un valore pro capite cresciuto di quasi 2 metri quadrati all'anno negli ultimi tre anni. Siamo molto lontani dall'obiettivo europeo di azzeramento del consumo netto di suolo. Occorre fermare la continua crescita di consumo di suolo con una legge che, partendo dall'interesse nazionale rappresentato dall'assetto del territorio, quale valore ambientale costituzionalmente tutelato, consenta di realizzare l'obiettivo di azzeramento di nuovo consumo netto di suolo entro il 2030 in modo vincolante per le legislazioni regionali. Occorre far fronte ai nuovi fabbisogni per costruzioni e infrastrutture recuperando e riutilizzando aree già urbanizzate, consentendo di usare nuove aree solo per minime quote annue contingentate, solo se si dimostra che sono opere indispensabili per le quali non siano disponibili altre aree idonee già urbanizzate: aree che comunque vanno compensate con interventi di risanamento, ripristino e rinaturalizzazione di altre aree almeno equivalenti, in modo da azzerare il consumo netto.

#### **14. Puntiamo a migliorare la tutela dell'acqua come risorsa strategica**

L'acqua è una risorsa naturale indispensabile per la vita, il benessere e numerose attività economiche. Il cambiamento climatico in atto rende ancora più importante la tutela di questa risorsa pubblica di primaria importanza.

La gestione delle acque in Italia necessita di azioni urgenti finalizzate al superamento di rilevanti criticità. L'Italia è il Paese europeo che preleva la maggiore quantità di acqua dolce per uso potabile da corpi idrici superficiali o sotterranei (9,2 milioni di metri cubi nel 2018) e si colloca al secondo posto per valori di prelievo pro-capite (153 metri cubi per abitante, mentre 20 Paesi su 27 hanno un prelievo tra i 45 e 90 metri cubi di acqua dolce per persona). Sono particolarmente elevate e in aumento, le perdite della rete idrica di distribuzione: il 42% del volume immesso in rete nel 2018. In 10 province questo valore si assesta su una cifra pari ad almeno il 55%. Solo il 60% degli abitanti equivalenti totali urbani è sottoposto a un trattamento depurativo completo (secondario e terziario): un valore che colloca l'Italia agli ultimi posti in Europa. In 339 comuni, con una popolazione di circa 1,6 milioni di residenti, il servizio di depurazione è ancora assente. In Italia solo il 43% dei fiumi e il 20% dei laghi raggiungono l'obiettivo di qualità "buono" per lo stato ecologico, che secondo la Direttiva Quadro Acque (2000/60/CE) si sarebbe dovuto raggiungere entro il 2015 e è stato prorogato al 2027. Un traguardo non più derogabile e che continua a rimanere complicato se non si attivano rapidamente iniziative finalizzate a minimizzare gli effetti negativi delle principali pressioni antropiche generate da alcune pratiche agricole, dell'eccesso di prelievi e dallo sviluppo di insediamenti che sottraggono spazio alle dinamiche fluviali e ne alterano gli equilibri naturali.

L'acqua va gestita con maggiore attenzione come risorsa pubblica indispensabile, promuovendo attive politiche di risparmio, di uso efficiente per tutti i consumi agricoli, civili e industriali - tenendo conto anche degli impatti in atto del cambiamento climatico. Gli sprechi, a partire dalle consistenti perdite di rete, vanno eliminati con adeguati investimenti e immediati interventi.

Applicando i recenti indirizzi europei, va migliorato il sistema di trattamento e depurazione e potenziato il riutilizzo delle acque depurate, con adeguati controlli, per gli usi agricoli e gli altri usi compatibili. Gli impianti di depurazione devono diventare fabbriche verdi in grado di trasformare i fanghi di depurazione, da

enorme problema di gestione e smaltimento, in risorse dalle quali ricavare biometano, sostanze riutilizzabili, compost e ammendanti di qualità. Va altresì incentivata la diffusione di sistemi di depurazione naturale e un maggiore ricorso a Nature Based Solutions, che in numerosi contesti rappresentano soluzioni depurative più efficienti rispetto a quelle tradizionali, soprattutto per il contrasto all'inquinamento diffuso, nonché modalità efficaci per incrementare la disponibilità idrica e la ricarica naturale delle falde.

Proponiamo di innalzare dal 20% attuale, al 40% degli stanziamenti per la prevenzione e la mitigazione del rischio alluvioni ad interventi integrati che comprendano misure di tutela e ripristino degli ecosistemi e, più in generale, della biodiversità. E di destinare almeno il 20% delle risorse destinate alle aree urbane con elevata esposizione al rischio alluvione, a interventi che utilizzino soluzioni progettuali basate sul ripristino di elementi naturali (Nature Based Solutions) per la mitigazione del rischio idrogeologico e l'adattamento al cambiamento climatico.

## **15. Sosteniamo la transizione ecologica della filiera agro-alimentare**

La pandemia Covid-19 ha messo in evidenza l'importanza di avere, a livello nazionale ed europeo, un settore agro-alimentare strutturato, capace di garantire, con continuità, la sicurezza e la qualità negli approvvigionamenti alimentari. Allo stesso tempo il settore è chiamato a rispondere alle sfide che vengono dall'emergenza climatica e della sostenibilità ecologica, nonché dalla crescente domanda di qualità ambientale da parte dei consumatori. Per affrontare queste sfide l'Unione Europea ha individuato un percorso caratterizzato da una serie di misure e la strategia "Farm to fork".

Sosteniamo gli obiettivi di questa strategia per garantire una produzione alimentare sostenibile e la sicurezza alimentare, per favorire una filiera alimentare sostenibile dalla produzione, alla lavorazione, alla vendita, per promuovere il consumo di cibi sostenibili e sostenere la transizione verso abitudini alimentari sane, ridurre gli sprechi alimentari e combattere le frodi alimentari. Sosteniamo gli obiettivi della strategia "Farm to fork", proposti dalla Commissione europea, che sono collegati e integrati con la strategia per la biodiversità. In particolare quelli di ridurre almeno del 50% l'uso di pesticidi chimici entro il 2030, di dimezzare la perdita di nutrienti, garantendo al tempo stesso che la fertilità del

suolo non si deteriori e di almeno il 20% l'uso di fertilizzanti entro il 2030. Di ridurre del 50% le vendite totali di antimicrobici per gli animali d'allevamento e di antibiotici per l'acquacoltura entro il 2030. Sosteniamo anche con convinzione lo sviluppo a livello europeo dell'agricoltura biologica, aumentando dal 7,5% almeno al 25% i terreni agricoli trasformati in aree destinate all'agricoltura biologica in Europa. Tenendo conto che in Italia, nel 2018, la quota di superficie agricola utilizzata destinata al biologico era già più del doppio della media europea (del 15,5%) pare opportuno aumentare la quota di superficie agricola destinata a coltivazioni biologiche in Italia almeno al 30-35% entro il 2030. L'agricoltura è il settore produttivo maggiormente colpito dagli effetti diretti e indiretti del cambiamento climatico. E' possibile, oltre che necessario, coniugare gli obiettivi di riduzione degli impatti climatici e di elevata qualità ecologica con il mantenimento della produttività e della competitività delle imprese agricole, garantendo cibo, qualità e sicurezza alimentare a prezzi accessibili. sosteniamo a tal fine alcune scelte impegnative: innanzitutto un grosso investimento in ricerca e innovazione, sfruttando le potenzialità delle tecnologie digitali per il tracciamento e l'agricoltura di precisione, sviluppando le conoscenze agroecologiche nella gestione del suolo, delle rotazioni e della difesa delle colture, rafforzando i modelli previsionali per l'adattamento ai cambiamenti climatici e la prevenzione del rischio.

La ricerca e la conoscenza però non bastano. Proponiamo di trasferire e diffondere i risultati dell'innovazione, promuovendo, oltre ai servizi di supporto e di assistenza tecnica, l'aggregazione dei produttori e l'integrazione di filiera che sono anche requisiti fondamentali per rafforzare l'offerta commerciale e garantire una più equa ripartizione del valore aggiunto riconoscendo il giusto reddito agli agricoltori. Proponiamo di investire nell'infrastruttura digitale. Se si vuole promuovere l'agricoltura di precisione, ma anche garantire la vitalità sociale e i servizi di base nelle aree rurali, serve la banda larga e la copertura della rete dati cellulare anche nelle aree rurali.

Proponiamo di promuovere l'agricoltura biologica e ridurre l'impronta ecologica del trasporto dei prodotti agro-alimentari, con investimenti per piattaforme logistiche intermodali, sia nei porti che nell'entroterra, e per moderne strutture di stoccaggio che permettano la segregazione e il tracciamento dei prodotti in funzione anche delle pratiche di coltivazione.

Proponiamo di promuovere e di sostenere la valorizzazione degli scarti e dei sottoprodotti in termini di recupero energetico, attraverso la produzione di biogas e biometano, di valorizzazione agronomica, sotto forma di ammendanti e concimi organici, e di produzione di materiali biodegradabili. L'obiettivo è duplice: da un lato ridurre emissioni e consumi diretti ed indiretti di combustibili fossili, dall'altro puntare alla piena autonomia e circolarità del comparto per quanto concerne le fonti di energia, i fertilizzanti, i materiali per le pratiche di coltivazione ed il packaging dei prodotti alimentari.

Sosteniamo l'aumento del contributo derivante dall'agro-voltaico, con sistemi fotovoltaici che coniugano la produzione primaria con quella di energia elettrica rinnovabile. Serve un forte investimento per la riconversione del parco mezzi agricolo, sostenendo la diffusione di trattrici e mezzi di servizio elettrici o alimentati a biometano anche attraverso una politica fiscale che porti al superamento delle attuali agevolazioni per il gasolio agricolo che valgono circa un miliardo di euro all'anno.

L'agricoltura, oltre alla forestazione, può inoltre contribuire positivamente al bilancio emissivo attraverso il sequestro del carbonio nel suolo e la ricostituzione di elementi naturali del territorio rurale (siepi, filari, boschetti, fasce tampone, prati permanenti) finalizzati anche alla tutela della biodiversità. Il pacchetto europeo Fit for 55 prevede anche la revisione del regolamento per la misurazione del contributo emissivo degli usi del suolo (LULUCF – Land Use, Land Use Change, Forestry) e fissa un target al 2030 di 310 milioni di tonnellate di CO2 equivalente sequestrate attraverso l'uso del suolo.

Sul piano degli scambi commerciali è indispensabile applicare il principio di reciprocità, per evitare l'importazione di prodotti agricoli ed agroalimentari a minore costo che non rispettano gli stessi standard ambientali e igienico sanitari della UE, e tutelare le produzioni a denominazione di origine che sono per loro natura garanzia di qualità, sostenibilità e radicamento territoriale.

## **16. Sosteniamo la transizione verso green city climaticamente neutrali**

Le città coprono meno del 2% della superficie terrestre, ma consumano circa il 78% dell'energia mondiale, sono responsabili di circa il 70% delle emissioni di carbonio e producono approssimativamente il 50% dei rifiuti. In Europa, le città ospitano circa tre quarti della popolazione. Per realizzare la transizione ecologica

puntiamo sul protagonismo delle città, di tutte le dimensioni, grandi e piccole. Dall'Agenda 21 di Rio del 1992 fino ai goal del 2015 dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, molti sono stati gli approcci proposti per la sostenibilità delle città, con esiti però insoddisfacenti. Serve un approccio più incisivo, che rilanci con più forza le priorità della qualità ecologica e della resilienza delle città nell'era della grande crisi climatica.

Molte città, in particolare in Italia, già da alcuni anni hanno aderito all'iniziativa del "Patto dei Sindaci per il clima e l'energia". La transizione alla neutralità climatica richiede oggi un salto di qualità, un nuovo protagonismo delle città, non solo aggiornando gli obiettivi al 2030 e al 2050, ma utilizzando gli studi e i saperi aggiornati e tutta la vasta gamma di strumenti e buone pratiche oggi disponibili. Proponiamo che tutte le città monitorino i loro consumi energetici e l'utilizzo delle diverse fonti energetiche, definiscano programmi pluriennali di decarbonizzazione, certificazione e riqualificazione energetica degli edifici pubblici e di quelli privati, promuovano progettazioni integrate che ottimizzano la risposta bioclimatica ed energetico-prestazionale passiva e valorizzino le risorse energetiche disponibili *in loco*.

Riteniamo necessario che le città definiscano politiche e misure più incisive contro gli sprechi di energia per controllare e massimizzare l'efficienza energetica degli impianti termici, per promuovere l'uso di sistemi di illuminazione, di apparecchiature ed elettrodomestici ad alta efficienza energetica.

Proponiamo di aumentare l'impegno delle città per sviluppare le fonti rinnovabili di energia: che le città effettuino analisi delle fonti rinnovabili utilizzabili localmente, promuovano le migliori tecnologie di produzione disponibili e definiscano programmi pluriennali di sviluppo della produzione e dell'impiego di fonti energetiche rinnovabili, individuando, anche in sede di pianificazione, le aree e le superfici disponibili per i nuovi impianti, con una ricognizione di tutte le possibilità di impiego e di incremento della loro produzione, tenendo sistematicamente in considerazione anche le piccole ma diffuse superfici a disposizione.

Per arrivare alla neutralità climatica e decarbonizzare i trasporti, è necessario ridurre il numero e l'uso delle auto circolanti sviluppando una mobilità alternativa. Le città hanno un ruolo decisivo in questo cambiamento verso una mobilità urbana meno dipendente dall'auto, di migliore qualità e climaticamente neutrale. A tal fine è necessario realizzare un quadro analitico della mobilità nella città e

della sua evoluzione definendo una strategia a lungo termine e implementando un piano per la mobilità sostenibile, integrata con la pianificazione urbana, precisando gli obiettivi da perseguire per i suoi diversi aspetti, con particolare riferimento alla riduzione dell'uso dell'auto privata: rivedere i criteri di valutazione del fabbisogno dei parcheggi che vincolano la definizione degli standard urbanistici, favorire il *modal shift* con sistemi di integrazione modale e tariffaria, rafforzare le diverse modalità di trasporto collettivo urbano e metropolitano e di *sharing mobility*, promuovere l'impiego di tecnologie di informazione e comunicazione e di sistemi di trasporto intelligenti, nonché di modelli di *mobility as a service* destinati a veicoli condivisi e a zero emissioni, estendere le zone pedonalizzate e quelle a traffico limitato, quelle a velocità ridotta e quelle con accessi a pagamento e agevolare la riduzione degli spostamenti, specie negli orari di punta, facilitando forme di *smart working*. Riteniamo molto importante migliorare la protezione e la sicurezza ed estendere le reti di piste ciclabili e percorsi pedonali tramite infrastrutture lineari già esistenti e di nuova realizzazione, che mettano a sistema aree pedonali, spazi di sosta per le biciclette, *bike sharing* e nodi di scambio intermodali e, nei luoghi di lavoro, mettere a disposizione spogliatoi e depositi per i dipendenti che usano la bicicletta.

Oltre a vietare l'immatricolazione di nuove autovetture e van che non siano ad emissioni zero, è importante definire e comunicare che entro il 2030 sarà vietata la circolazione nei centri abitati, o almeno in alcune parti, alle automobili con motori a combustione interna diesel e a benzina. Le città possono fare molto per promuovere l'elettrificazione, comprese le infrastrutture di ricarica, e l'uso dei biocarburanti sostenibili nonché dell'idrogeno verde, nonché per riorganizzare la logistica della distribuzione urbana delle merci con sistemi e modalità efficienti e coordinate e con veicoli a emissioni zero.

Il cambiamento climatico è in corso: mentre attuiamo misure di riduzione delle emissioni di gas serra per evitare peggioramenti drastici e drammatici, non dobbiamo trascurare misure di adattamento che riducano, per quanto possibile, la vulnerabilità e l'esposizione delle città. I cambiamenti climatici comportano pericolose ondate di calore, periodi prolungati di siccità e di elevate temperature insieme a piogge intense per brevi periodi, con aumento delle alluvioni e delle frane, nonché rischi derivanti dall'innalzamento del livello dei mari. Questi eventi atmosferici estremi possono avere conseguenze molto gravi per le città italiane particolarmente esposte per collocazione geografica, per le caratteristiche del territorio e delle coste. Nelle città occorre disporre di specifiche conoscenze

relative alle caratteristiche locali climatiche, territoriali, ma anche demografiche e socio-economiche, per effettuare analisi tecniche dei rischi connessi al cambiamento climatico, con particolare riferimento agli eventi atmosferici estremi.

Sosteniamo l'adozione obbligatoria di piani di adattamento al cambiamento climatico da parte delle città, che definiscano strategie integrate per prevenire e ridurre la vulnerabilità ai fenomeni generati dal cambiamento climatico e per mitigarne gli effetti, valutando i livelli di adattamento raggiungibili in base allo specifico contesto fisico e socio-economico, mettendo a punto metodologie, protocolli e sistemi di soluzioni per la valutazione delle capacità adattive, promuovendo azioni permanenti per sviluppare una cultura del rischio e una governance appropriate, integrando la pianificazione vigente.

## **17. Sosteniamo la rigenerazione urbana e l'elevata la qualità ambientale delle città**

Le città possono svilupparsi, essere centri attrattivi per nuove attività, migliorare le condizioni abitative e soddisfare la domanda di abitazioni e di servizi, senza ulteriore consumo di nuovo suolo puntando sulla rigenerazione urbana e sul riutilizzo di aree già urbanizzate. L'alto consumo di suolo e i fenomeni di dispersione e *sprawl*, riscontrati nella maggior parte delle aree urbanizzate, hanno causato frammentazione e perdita di aree naturali e agricole, erosione e impermeabilizzazione dei suoli aumentando i rischi idrogeologici, con un significativo dispendio di risorse in termini di opere di urbanizzazione, di aumento dei tempi e dei costi degli spostamenti e delle relative emissioni inquinanti. La rigenerazione urbana va affrontata con una strategia integrata per le diverse politiche settoriali, in grado di affrontare la domanda crescente di trasformazioni in modo innovativo. La rigenerazione urbana rappresenta oggi la scelta strategica per ridare capacità d'attrazione alle città con il riutilizzo e l'uso efficiente del patrimonio edilizio esistente e delle aree già urbanizzate, con la riqualificazione dell'edilizia pubblica e privata, con il miglioramento della qualità urbana, affrontando fenomeni di degrado, di declino funzionale e di disordine insediativo, di ricomposizione di spazi marginali.

Circa il 70% del patrimonio edilizio italiano ha almeno 40 anni e in buona parte, per tecnologie costruttive, per vetustà degli impianti e a volte per condizioni

precarie, richiede interventi di manutenzione e di riqualificazione, di miglioramento dell'efficienza energetica e, non di rado, di riduzione della vulnerabilità rispetto ai rischi idrogeologici e sismici. Una parte, infine, di tale patrimonio è dismesso o male utilizzato per le condizioni di degrado. A questo si aggiunge parte dello stesso patrimonio storico soggetto a vincolo, ma non esente da necessità di interventi di riqualificazione, di miglioramento funzionale, energetico e sismico. Il rilancio della qualità delle città passa anche attraverso la riqualificazione, il recupero, il riuso e la manutenzione del patrimonio edilizio esistente, pubblico e privato, con interventi integrati per l'efficienza energetica, per l'uso efficiente dell'acqua e per il miglioramento delle altre caratteristiche ecologiche, della qualità e del confort abitativo. I piani di decarbonizzazione devono passare da una profonda riqualificazione degli edifici. In Italia gli attuali strumenti di piano prevedono che venga triplicato il tasso di riqualificazione, occorre quindi un programma pluriennale di interventi e incentivi che dia certezza agli operatori economici che devono investire in tecnologie e impianti, superando il meccanismo di revisione annuale utilizzato finora.

Tenendo conto inoltre dell'aumentato rischio idrogeologico e delle vaste aree ad elevato rischio sismico, tali interventi vanno verificati e integrati, quando è necessario, con misure di riduzione della vulnerabilità e di prevenzione di tali rischi.

La qualità urbanistica e quella architettonica, oltre a costituire un capitale culturale e storico di straordinaria importanza, sono un valore ambientale strategico per le città italiane. A questi valori positivi si accompagnano però problemi considerevoli. Le criticità connesse all'espansione urbana del secolo scorso - molto rapida, non accompagnata da adeguate urbanizzazioni e spesso caratterizzata da bassi livelli di qualità del costruito – si aggiungono oggi a quelle derivanti dal mancato recupero e risanamento di aree costruite degradate, in genere periferiche ma anche centrali, specie in alcune città del Mezzogiorno, e al permanere di fenomeni di abusivismo. Tali situazioni, che hanno rilevanti impatti sulla qualità e attrattività delle città italiane, vanno affrontate con azioni incisive, programmate e sistematiche.

Proponiamo di puntare su un'elevata qualità architettonica e urbanistica delle città per tutelare e valorizzare la ricchezza dei valori storici e identitari, delle espressioni culturali, dei saperi, delle opere e dei manufatti che le caratterizzano. Sosteniamo azioni progettuali di qualità elevata anche nelle attività di recupero e di risanamento. A tal fine è fondamentale una lettura sistemica dell'ampio quadro

di relazioni che caratterizzano il metabolismo urbano e territoriale al fine di individuare, tutelare e valorizzare la sua qualità, con proposte di intervento che muovano dal valore delle identità, del capitale culturale locale e di quello naturale, anche quando si interviene in zone considerate periferiche. Tale impostazione, infine, non va limitata alle sole aree urbane principali, ma, data la peculiarità del territorio italiano, va estesa anche ai comuni medi e piccoli e ai contesti periurbani.

La qualità ambientale delle città è connessa con la tutela e l'incremento del suo capitale naturale e dei servizi eco-sistemici che esso fornisce. Il verde urbano e periurbano – dalle alberature stradali ai giardini, dai parchi ai tetti verdi, dagli orti alle cinture verdi – contribuisce, infatti, in maniera rilevante alla qualità dell'aria e alla riduzione dell'inquinamento, alla diminuzione dei danni e dei rischi del cambiamento climatico, alla tutela delle acque e al controllo dei deflussi superficiali, alla salvaguardia della biodiversità dell'ambiente urbano. Fornisce inoltre servizi per attività culturali, ricreative, sportive e di supporto al benessere e alla salute dei cittadini. Dunque questo capitale naturale – troppo spesso trascurato, sottodimensionato, sottoposto a pressioni e danneggiato – costituisce un'infrastruttura verde multifunzionale, urbana e periurbana, di primaria importanza che va tutelata e incrementata. Nella rigenerazione dei sistemi urbani e periurbani la tutela e la valorizzazione del capitale naturale, con particolare riferimento alle infrastrutture verdi multifunzionali e alla biodiversità, rivestono un ruolo essenziale. Negli strumenti di programmazione e di pianificazione territoriale e urbanistica, così come nelle progettazioni degli interventi, l'incremento e la tutela del capitale naturale vanno assicurati come dotazione essenziale di infrastrutture verdi necessarie per la qualità ambientale delle città. La qualità dell'aria nelle città, nonostante i miglioramenti degli ultimi anni, rimane insoddisfacente e, in non pochi casi, ancora critica, causando danni alla salute nonché un numero rilevante di decessi prematuri. L'Italia è il Paese europeo con il più alto numero, in rapporto alla popolazione residente, di decessi prematuri per inquinamento atmosferico. La situazione è ulteriormente aggravata sia dagli effetti dei cambiamenti climatici in corso, sia dalle condizioni meteo-climatiche di alcune aree del nostro territorio in cui sono frequenti periodi di stabilità atmosferica, con scarsità di vento e ridotto ricambio di aria. Una buona qualità dell'aria che si respira nelle città rappresenta un fattore decisivo per il benessere e la salute, in particolare dei bambini e degli anziani e, in genere, delle persone più esposte e più vulnerabili. Gli interventi per contrastare l'inquinamento

dell'aria devono essere integrati con quelli per il taglio delle emissioni di gas serra e riguardare tutte le fonti di inquinamento e anche le emissioni dei precursori che generano inquinanti secondari, devono essere permanenti e strutturali e, visto che gli inquinanti percorrono anche grandi distanze, devono agire in un'area vasta. Le città hanno bisogno di dedicare al problema un impegno maggiore ma non devono essere lasciate sole: le regioni devono adottare piani e programmi incisivi e va definita, insieme al Programma nazionale di controllo dell'inquinamento atmosferico, una strategia nazionale per la qualità dell'aria.

## **18. Sosteniamo consumi e stili di vita più ecologici, sani e di migliore qualità**

Non siamo padroni e dominatori della natura. La grande crisi climatica e quella della biodiversità sono lì a dimostrare quanto siano pericolose le illusioni di onnipotenza, la mancanza di rispetto dei limiti allo sfruttamento delle risorse naturali e alla produzione di inquinamento. Dobbiamo avere consapevolezza della nuova epoca in cui stiamo vivendo, in un contesto mondiale profondamente diverso rispetto a quello in cui hanno vissuto le generazioni passate, anche fino a pochi decenni fa. Mai in passato sul nostro Pianeta la popolazione era cresciuta tanto in fretta raggiungendo i numeri attuali. Mai lo sviluppo economico era stato così globalizzato, con consumi così elevati di energia di origine fossile e di risorse naturali. La civiltà che ha alimentato il progresso, generando sostanziali miglioramenti delle condizioni di vita e grandi avanzamenti sociali con un'economia basata su un enorme impiego di energia fossile e su un modello lineare ad altissimo consumo di risorse naturali, è giunta al termine: non è più climaticamente ed ecologicamente sostenibile. Non può più durare, insieme ai suoi modelli di consumo e stili di vita.

Le visioni politiche che non prendono atto del nuovo contesto storico sono obsolete e inadeguate. I modelli di consumo e gli stili di vita hanno una grande importanza sociale ed economica, ma coinvolgono anche le convinzioni e i comportamenti personali, dei singoli individui. Nel sostenere modelli di consumo e stili di vita climaticamente ed ecologicamente sostenibili puntiamo al rispetto, integrato, dei valori democratici, sociali ed ecologici. Ciò che si impone come dittatura di una minoranza, ma anche di una maggioranza, senza rispetto del pluralismo e delle minoranze; ciò che comprime gli spazi di libertà individuale spesso genera un degrado della qualità della società civile per tutti. Proprio perché la transizione ecologista che noi sosteniamo è un cambiamento

profondo, siamo convinti che richieda partecipazione democratica libero confronto e rispetto delle idee altrui. Le norme che regolano e limitano devono essere utilizzate con cautela, devono in genere intervenire solo quando si rischia di recare danno ad altre persone o a beni comuni. Diamo grande peso e importanza alla corretta informazione, all'educazione e alla formazione e all'uso di strumenti di incentivo e disincentivo.

Il consumismo come sinonimo di benessere non è più climaticamente ed ecologicamente sostenibile. Vivere meglio con meno, con più qualità, in modo sobrio e senza sprechi, è necessario e possibile, ma non può essere imposto. Richiede, innanzitutto, un cambio culturale, affermato con convinzione e consapevolezza, sostenuto da buone politiche pubbliche, da adeguata informazione, educazione e strumenti economici di sostegno. Richiede un miglioramento della qualità del benessere: dei suoi contenuti sociali e relazionali, della qualità dell'abitare e del vivere in città, del mangiare meglio, della crescita delle attività culturali, sportive e ricreative, in un ambiente più bello e sano.

L'eccesso di alimentazione e l'elevato consumo di carne oltre alla salute danneggiano il pianeta. Riteniamo che le diete vegetariane e vegane siano positive e da incoraggiare perché hanno una bassa impronta ecologica. Vediamo con favore che le persone vegetariane o vegane siano in aumento. Non crediamo però che per la sostenibilità ecologica sia indispensabile che tutti debbano diventare vegetariani o vegani. Basterebbe una dieta più equilibrata, senza sprechi e con minor consumo di carne, in particolare di quella rossa.

Sosteniamo l'attenzione al benessere degli animali e la critica alle forme di allevamento industrializzato, con animali stipati in spazi angusti, riempiti di antibiotici e di mangimi di pessima qualità: modalità che evidenziano una mancanza di rispetto verso le altre specie, impattano sulla qualità degli alimenti e sulla nostra salute e generano rilevanti impatti ambientali e climatici.

L'attenzione alla qualità degli alimenti è cresciuta anche se non sempre con la consapevolezza che la produzione di alimenti sani richiede ambiente, terreno, acqua e aria sane e non contaminate e tecniche di coltivazione che non inquinino. Dell'importanza dell'agricoltura biologica e di un'agricoltura che, anche se non biologica, rispetti i criteri dell'agroecologia, abbiamo già detto in altra parte. Qui ci preme richiamare il tema dei rischi dell'utilizzo in campo

aperto di organismi geneticamente modificati (OGM), transgenici, che sono il prodotto dell'inserimento, con le tecniche dell'ingegneria genetica, nel DNA di una specie di geni provenienti da altre specie, sessualmente non compatibili. Con tale manipolazione, che non può avvenire in natura, si incide sulle dinamiche evolutive della biodiversità, correndo rischi che non siamo obbligati a correre e che, per un principio di precauzione, ci sono ragioni sufficienti per evitare. Possiamo produrre cibo in quantità sufficiente e di buona qualità senza alcun bisogno degli OGM. Siamo convinti sostenitori dello sviluppo della ricerca e della tecnologia per l'agricoltura: se ne deve fare molta di più e migliore rispettando la biodiversità e senza non necessarie e rischiose manipolazioni genetiche. In ogni caso, anche per i prodotti importati dove il rischio di contaminazione con OGM è reale, sosteniamo l'obbligo di una corretta etichettatura che informi il consumatore se sono contenuti in quel prodotto OGM per consentire al consumatore di esercitare una scelta informata.

Siamo consapevoli che passare da consumi ad alto contenuto di energia di origine fossile a minori consumi di energia e di energia solo rinnovabile non è una passeggiata. Così come passare dal consumo di prodotti di breve durata, in genere non riparabili, poco riciclabili e spesso non riciclati a prodotti di più lunga durata, riparabili, riutilizzabili, magari con un utilizzo condiviso invece che di proprietà con uso esclusivo è veramente impegnativo. Anche per questi cambiamenti alcuni divieti saranno indispensabili: per esempio il divieto di immatricolare nuove auto diesel e a benzina a partire da una certa data. Ed anche alcuni nuovi obblighi: per esempio l'obbligo di utilizzare una quota di materiale proveniente dal riciclo in una serie di prodotti. Riconoscendo che in cambiamenti della portata epocale della transizione ecologica si rendono necessari anche nuovi divieti e nuovi obblighi. Tali nuovi divieti e nuovi obblighi devono essere scelti con cura, essere necessari e ben motivati e venire adeguatamente spiegati. E soprattutto sosteniamo di avere la massima cura nell'uso di strumenti di incentivo economico e fiscale, di promozione dei vantaggi e delle nuove opportunità.

Questo lo diciamo per convinzione dell'importanza della partecipazione democratica e per la consapevolezza di dover affrontare sfide impegnative che non si possono vincere senza un ampio consenso. Ed anche per non lasciare campo aperto agli avversari della transizione ecologica che per ragioni ideologiche, culturali e politiche e/o per interessi economici, si schiereranno

con decisione contro tali nuovi divieti e obblighi. Probabilmente lo faranno comunque, ma sarà bene prevenirli e operare per ridurre i loro danni.

## **19. Impegniamoci di più per tutelare la salute migliorando l'ambiente, gli stili di vita e il sistema sanitario**

Le condizioni ambientali - dell'aria che respiriamo, dell'acqua che beviamo e utilizziamo in vari modi, dei suoli che coltiviamo e sui quali viviamo e del clima – hanno un ruolo prioritario per il nostro benessere e per la nostra salute. Fattori ambientali determinano o contribuiscono ad un ampio spettro di malattie, anche gravi, con effetti peggiori sulle fasce più vulnerabili della popolazione: i bambini e gli anziani. Solo in casi molto gravi come la pandemia da Covid-19 ci rendiamo conto pienamente di quanto sia preziosa la tutela della nostra salute. In genere, troppo distratti o troppo occupati a rincorrere il benessere con il consumismo, ignoriamo o trascuriamo l'importanza dei fattori ambientali per la nostra salute e la nostra qualità della vita. Ci impegniamo quindi a promuovere maggiore informazione e formazione sui rapporti fra la salute e la qualità ambientale, sugli effetti per la salute dell'esposizione ad agenti ambientali pericolosi e su quanto di meglio si possa fare per migliorare la nostra salute e il nostro benessere con una migliore qualità ambientale.

Sebbene negli ultimi dieci anni si sia registrato un netto miglioramento della qualità dell'aria in Europa, dall'ultima valutazione annuale effettuata dall'AEA in tale ambito si evince che nel 2018 l'esposizione al particolato fine ha causato circa 417.000 morti premature in 41 paesi europei. Allo stesso tempo, l'ambiente rappresenta un percorso importante per l'esposizione umana all'aria inquinata, al rumore e alle sostanze chimiche pericolose. Nella sua relazione sulla prevenzione delle malattie mediante ambienti sani, l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) stima che i fattori di stress ambientali siano responsabili per il 12-18% di tutti i decessi nei 53 paesi della regione Europa dell'OMS. Il miglioramento della qualità dell'ambiente in settori chiave come l'aria, l'acqua e il rumore può contribuire a prevenire le malattie e a migliorare la qualità della salute umana. L'inquinamento dell'aria è il principale rischio ambientale per la salute in Europa ed è associato a malattie cardiache, ictus, malattie polmonari e cancro ai polmoni.

Anche l'esposizione a sostanze chimiche pericolose è una delle principali preoccupazioni. Le persone possono essere esposte a un'ampia gamma di sostanze chimiche nella loro vita quotidiana, attraverso aria e acqua inquinate, prodotti di consumo e dieta. Le proprietà di talune sostanze chimiche pericolose fanno sì che queste ultime persistano nell'ambiente e siano soggette a bioaccumulo nella catena alimentare, il che significa che vi sarà un notevole ritardo prima che le riduzioni delle emissioni si traducano in una riduzione dell'esposizione. In aggiunta, il volume e la gamma di sostanze chimiche in uso oggi e la continua crescita della produzione chimica suggeriscono che l'esposizione umana e ambientale continueranno ad aumentare. Ciò solleva preoccupazioni circa gli effetti sulla salute dell'esposizione a miscele di sostanze chimiche durante il nostro ciclo di vita, in particolare durante le fasi di vita più vulnerabili, come la prima infanzia, la gravidanza e la vecchiaia.

Gli impatti dei cambiamenti climatici rappresentano inoltre una minaccia immediata per la salute in termini di ondate di calore e di cambiamenti nei modelli di malattie infettive e allergeni.

In generale, la qualità delle acque di balneazione nell'UE anche se è in costante miglioramento nel corso del tempo, va attentamente monitorata per mantenere un livello adeguato degli investimenti nel sistema fognario, nel miglioramento del trattamento delle acque reflue e della riduzione dell'inquinamento provocato dalle aziende agricole.

Un numero crescente di elementi di prova induce a ritenere che i rischi ambientali non siano diffusi in maniera uniforme nella società, ma si ripercuotono in maniera sproporzionata sui gruppi socialmente svantaggiati e vulnerabili. Lo status socioeconomico di un individuo influisce sulla sua esposizione a fattori di stress ambientali, in quanto le persone più povere hanno maggiori probabilità di vivere in ambienti degradati. Le persone socialmente svantaggiate possono essere più sensibili agli impatti dei fattori di stress ambientali a causa delle condizioni di salute preesistenti.

Con più di 1.500 morti premature per milione di abitanti causate dall'esposizione all'inquinamento atmosferico, l'Italia presenta valori decisamente più alti rispetto alla media europea, pari a circa 1.000 decessi prematuri. Anche se negli ultimi anni la qualità dell'aria nelle città italiane è

migliorata, numerose sono ancora quelle, specialmente al Nord, con più di 35 giorni di superamento del limite per il PM10.

La produzione di energia da combustibili fossili è la principale fonte di inquinanti atmosferici, ciascuno con un diverso peso in base al settore di provenienza. Sosteniamo il coordinamento e l'integrazione fra le misure per il cambiamento climatico e quelle per la qualità dell'aria, prestando maggiore attenzione in particolare agli effetti delle politiche energetiche.

Le misure per la transizione ecologica, per città di migliore qualità ambientale, per lo sviluppo delle infrastrutture verdi urbane e periurbane, per la tutela del capitale naturale e dei servizi ecosistemici, per la qualità delle acque, per processi produttivi puliti e prodotti sani e per un'agricoltura di qualità ecologica vanno valorizzate anche per i loro effetti positivi per la salute e il benessere. Non va trascurato nemmeno l'inquinamento indoor che interessa i luoghi chiusi che può essere contrastato con una corretta abitudine nell'areare gli ambienti, prestando attenzione ai prodotti deodoranti e per la pulizia domestica, alle vernici impiegate, ai materiali di costruzione e dei mobili da arredo nonché alle fonti di inquinamento elettromagnetico. Promuoviamo e sosteniamo anche maggiore attenzione alla sicurezza e alle condizioni di salute nei luoghi di lavoro.

Sosteniamo una maggiore educazione alimentare per un'alimentazione corretta, sobria, sana e di buona qualità, necessaria per il benessere e la salute. Notevoli benefici per la salute derivano dalla diffusione di una regolare attività fisica. Sosteniamo, in particolare, lo sviluppo della mobilità pedonale e l'uso della bicicletta. Va rafforzata e migliorata, a tutti i livelli dell'istruzione, l'educazione fisica e l'attività sportiva, aumentando gli investimenti per la maggiore diffusione di luoghi attrezzati per tali attività.

Anche l'assistenza sanitaria pubblica richiede urgenti miglioramenti, emersi con particolare evidenza durante la pandemia da Covid-19. Sosteniamo la realizzazione di interventi per la riorganizzazione e la gestione dei servizi di cure domiciliari integrate attraverso l'utilizzo delle tecnologie digitali, in particolare l'intelligenza artificiale, per monitorare i pazienti ed effettuare le diagnosi a distanza, favorendo un'assistenza continuata e continuativa a domicilio del

paziente, e per affrontare le cronicità e i diversi aspetti a essa connessi in maniera precisa, puntuale e mirata.

Il modello del poliambulatorio va superato: si deve passare dalla centralità della prestazione a quella della persona e della comunità. Sosteniamo l'implementazione su tutto il territorio nazionale delle strutture definite "Case di comunità", in cui medici e professionisti del sociale possano essere un punto di riferimento per i cittadini, attraverso la garanzia dell'accesso alle cure e della presa in carico. Sosteniamo lo sviluppo di presidi a degenza temporanea che devono ricoprire una funzione intermedia tra il domicilio e il ricovero ospedaliero anche per superare le attuali carenze del sistema delle Residenze sanitarie assistenziali (Rsa). Vanno aumentati gli investimenti destinati alla digitalizzazione della sanità e alla formazione del personale sanitario.

## **20. Promuoviamo l'istruzione, la ricerca e la digitalizzazione**

La transizione ecologica richiede più istruzione e più ricerca. L'istruzione consente a tutti maggiori opportunità e arricchisce i potenziali della società. Maggiore istruzione è necessaria per aumentare la consapevolezza e la partecipazione al cambiamento. Un buon sistema scolastico e universitario è essenziale per avere sia pari opportunità, sia una società migliore.

L'Italia è il secondo paese manifatturiero dell'Unione europea. Un maggior benessere in una società come la nostra, dove cresce l'età media della popolazione e contemporaneamente si riduce della quota attiva della popolazione, richiede anche beni e servizi a valore aggiunto crescente. Le trasformazioni profonde, necessarie in tutti i settori (agricoltura, industriale e terziario) per l'attuazione della transizione ecologica, sono una straordinaria opportunità di creare nuovi lavori ad alto valore aggiunto. Perché ciò accada è necessario investire in modo consistente e continuo nel sistema di formazione (scolastico e universitario), per l'innovazione e la ricerca.

L'istruzione è un diritto per ogni età e ogni fase della vita: i percorsi educativi devono essere flessibili e permeabili. Le opportunità educative sono opportunità per il futuro. Ogni bambino ha diritto a una buona scuola, indipendentemente da dove vive. L'educazione digitale è molto più che impartire conoscenze, è una chiave per le competenze future. Ci impegniamo a contrastare l'abbandono

scolastico, alzare i livelli di istruzione dei giovani, aumentare la disponibilità di competenze tecniche fornite dall'istruzione secondaria nonché la quantità e qualità dei percorsi universitari, nonché incrementare e sostenere, con risorse dedicate, il sistema degli ITS per rispondere alla domanda del sistema industriale e di varie filiere.

Vogliamo assicurare un reddito di base durante la formazione e gli studi. L'opportunità di riorientamento professionale e la libertà di imparare cose nuove sono indispensabili in una moderna società della conoscenza. La possibilità di formazione e aggiornamento professionale e la libertà di imparare continuamente sono indispensabili in una moderna società della conoscenza. Tutti, che siano disoccupati, lavoratori autonomi o impiegati, devono poter sviluppare nuove prospettive professionali in modo autodeterminato, avendo il diritto individuale alla formazione continua.

Vanno definiti temi e obiettivi chiari per lo sviluppo della ricerca a supporto della transizione ecologica. E va organizzata la cooperazione tra aziende, università e società civile per perseguirli. Occorre garantire che entro il 2025 lo stato e le aziende investano un totale di almeno il 3% del Pil in ricerca e sviluppo. Vanno superate le difficoltà con adeguati strumenti, nuovi o esistenti, di rapporto, collaborazione fra università ed enti di ricerca e mondo delle imprese, in particolare di quelle medie e piccole. Vanno snelliti gli aspetti degli strumenti in uso che distraggono risorse dallo scopo primario del programma, generano costi generali aggiuntivi (es. procedure amministrative e rendicontazioni), promuovendo invece meccanismi di valutazione basati sugli effettivi risultati delle ricerche. Vanno potenziati gli strumenti di supporto allo sviluppo di nuove iniziative imprenditoriali (startup e spinoff) incluso la costruzione di relazioni con soggetti finanziatori.

Tante sono le opportunità per la transizione ecologica da cogliere con la digitalizzazione. La diffusione di strumenti e tecnologie informatiche consentono di utilizzare per le tecnologie verdi una vasta mole di sensori e di dati (per esempio, i sensori negli impianti eolici o per le reti idriche). Consentono lo sviluppo dell'automazione applicata a filiere dinamiche, realizzate collegando le macchine con sistemi di comunicazione e di informazione (per esempio, con regolatori programmabili che consentono alle macchine e ai sistemi di comunicare il loro livello di efficienza energetica o con le stampanti 3D che permettono di realizzare parti di edifici risparmiando materiale). Consentono lo sviluppo di

interfacce digitali fra le imprese e i loro clienti e/o utenti (per esempio, gli utenti ricevono dati sul consumo energetico e possono misurare la propria impronta carbonica). Di rilievo è anche l'utilizzo della rete digitale per lo scambio di informazioni (per esempio, collegando fra loro diversi generatori di energia elettrica piccoli e decentrati, oppure utenti che possono così utilizzare in modo integrato diverse modalità di trasporto).

Le leve della digitalizzazione possono promuovere rilevanti settori della *green economy*: per la produzione, l'accumulo e il dispacciamento dell'energia rinnovabile (con le *smart grid*, i sistemi di accumulo, l'interazione fra impianti distribuiti e quella degli utenti con la mobilità elettrica), negli interventi per l'efficienza energetica (per la progettazione bioclimatica e per la gestione energetica degli edifici), nella promozione di una mobilità più sostenibile (connettendo operatori di diverse forme di mobilità fra loro e con le infrastrutture modali esistenti realizzando più efficienti combinazioni), per l'uso efficiente dei materiali e l'economia circolare (con controllo e analisi dei cicli produttivi, la connessione fra scarti di un processo e loro utilizzo in un altro e l'analisi della riciclabilità dei prodotti a fine vita) e nella gestione delle reti idriche (con il controllo dei consumi e delle perdite di rete). Per tali interventi sulle reti idriche occorre prevedere misure fiscali di sostegno alle fasce di popolazione con redditi più bassi, comprese quelle delle partite iva, di professionisti e artigiani, nonché, per le aziende del settore, misure come industria 4.0 e prestiti per investimenti da istituti finanziari con garanzia pubblica.

La ricerca delle applicazioni dell'intelligenza artificiale allo sviluppo di modelli circolari ha rilevanti potenziali per accelerare la transizione dell'economia: per la progettazione circolare di prodotti, di componenti e della scelta dei materiali, il funzionamento circolare dei modelli di business, l'ottimizzazione delle infrastrutture necessarie per la circolarità dei prodotti e dei flussi di materiali.

L'economia circolare richiede una progettazione innovativa dei prodotti, dei componenti e della scelta dei materiali, finalizzata a mantenere duratura nel tempo una loro utilizzazione di buona qualità, a prevedere e a consentire cicli di riuso, un'effettiva riparabilità e una completa e facilitata riciclabilità. L'intelligenza artificiale può essere molto utile per elaborare una gran mole di dati e informazioni in tempi rapidi e fornire un supporto a tali complesse attività di progettazione innovativa. In particolare la scelta e l'impiego di nuovi materiali e di nuove sostanze chimiche, finalizzati a migliorare la circolarità dei prodotti e dei

processi produttivi, richiedono l'elaborazione e la valutazione di grandi quantità di dati: sulle loro caratteristiche e proprietà fisiche e chimiche, sulla tossicità, sulla biodegradabilità, sulla riciclabilità e sui sostituti disponibili.

Anche il funzionamento circolare dei modelli di business – come, per esempio, quelli per l'utilizzo di beni condivisi (*sharing*) o per la vendita dei servizi forniti dai prodotti – richiede complessi interventi per organizzare il marketing, fissare i prezzi, gestire le vendite, assicurare l'assistenza ai clienti, far funzionare la logistica della distribuzione e della restituzione. Questi modelli circolari di business sono più legati alla domanda di servizi e alla sua variabilità rispetto a quelli tradizionali basati sulla vendita di prodotti. La maggiore variabilità della domanda richiede modalità più flessibili di gestione delle scorte di prodotti e di componenti, connesse con le modalità e le condizioni di quelli restituiti dopo l'uso.

I modelli di business circolari richiedono piattaforme per far funzionare simbiosi industriali per l'impiego di sottoprodotti, per il commercio di materie prime seconde, di componenti e prodotti riciclati, nonché per mettere in collegamento prodotti usati con i mercati di seconda mano. Una caratteristica chiave dell'economia circolare è quella di non buttare via materiali e prodotti, ma di utilizzarli il più a lungo possibile. La circolarità dei prodotti e dei flussi di materiali richiede quindi attività di preparazione per il riutilizzo, di verifica e riparazione, di riciclo dei rifiuti che necessitano di diffuse infrastrutture per la raccolta, lo smistamento, la separazione, il trattamento e la redistribuzione. L'ottimizzazione del funzionamento e della gestione di tali infrastrutture è una condizione necessaria per accelerare la transizione all'economia circolare.

## **21. Sosteniamo l'integrazione fra obiettivi ecologici e sociali**

Una qualità che ci sta molto a cuore della transizione ecologica è quella sociale. Era più frequente in passato, ma ancora si sente parlare di contrapposizione fra ambiente e occupazione, come se, per garantire e aumentare i posti di lavoro, non si potesse fare altro che inquinare. Sono ormai numerosi i casi di imprese di successo che hanno elevato i loro livelli di tutela ambientale e aumentato l'occupazione. E nei casi in cui si pone una rilevante questione di impatto ambientale di determinate attività economiche ormai quasi sempre esistono alternative non inquinanti, economicamente sostenibili e applicabili senza colpire l'occupazione. Siamo convinti che quando si renda necessario, per

ragioni ambientali, cambiare produzione ci si debba occupare delle persone impiegate in tale produzione: del loro reddito, della loro ricollocazione e, se necessario, della loro riqualificazione.

Nella transizione ad un'economia decarbonizzata e circolare è ampiamente documentato che ci si può ragionevolmente aspettare un aumento dell'occupazione perché cresceranno molte nuove attività. Si prospettano anche miglioramenti della qualità dei lavori perché è richiesta maggiore formazione e maggiore qualificazione.

Troppo spesso in passato è stato trascurato, sulle tematiche della sostenibilità climatica ed ecologica, il confronto col mondo del lavoro e con le sue associazioni sindacali. Data la sua rilevanza in molti aspetti fondamentali della transizione ecologica, ci impegniamo, per quanto dipende da noi, ad attivare un costante confronto col mondo del lavoro e con le sue rappresentanze sindacali.

L'idea che la transizione ecologica possa riguardare solo i benestanti trascurando la parte più povera della società, è un pregiudizio che contrastiamo con fermezza, sia quando è richiamato in buona fede, sia, e a maggior ragione, quando è utilizzato strumentalmente dagli oppositori politici della transizione ecologica. E' intanto di tutta evidenza che gli impatti maggiori della grande crisi climatica colpiscono proprio la parte più debole della popolazione: quella più esposta agli eventi atmosferici estremi, quella che corre i maggiori rischi di insufficiente approvvigionamento alimentare. Se non riusciremo a fermare la grande crisi climatica e l'enorme crisi delle risorse naturali, qualcuno dovrebbe spiegare come sarà possibile aumentare l'occupazione e combattere in modo più efficace la povertà.

Siamo convinti che in questa nostra epoca, di alto numero della popolazione mondiale e di globalizzazione dello sviluppo in un contesto di insostenibilità climatica ed ecologica, una maggiore inclusione sociale sia necessaria non solo perché siamo convinti che in una società per poter stare bene occorre stare bene in tanti e non solo in pochi, ma perché l'inclusione sociale è diventata una precondizione della transizione ecologica. Un cambiamento di vasta portata come la transizione ecologica richiede, infatti, un ampio consenso sociale, specie se perseguito con l'unico modo per noi accettabile: quello democratico. Se la parte più debole economicamente della popolazione non fosse alleata della transizione ecologica potrebbe diventare un forte avversario, manovrabile

dai nostri avversari politici. Per questo servono misure che mettano al riparo le parti più vulnerabili della popolazione.

Nella nostra visione della transizione ecologica poniamo grande attenzione e grande cura alla dimensione sociale ed una ferma critica a quelle visioni riduzioniste che trascurano l'importanza dimensione occupazionale e sociale della transizione ecologica.

La transizione ecologica promuove una prosperità di migliore qualità. La prosperità basata sul consumismo, sul continuo aumento dell'acquisto di sempre nuovi beni, spesso superflui e di breve durata, non solo non è sostenibile per il clima e le risorse naturali limitate del Pianeta, ma genera essa stessa crescenti disuguaglianze perché è sempre meno estendibile a tutti: genera enormi sprechi per una parte della popolazione mondiale, mentre lascia necessità insoddisfatte per un'altra parte.

Dobbiamo avere ben presente che l'alternativa alla transizione ecologica nell'era della grande crisi climatica ed ecologica, sarebbe, con elevata probabilità, una regressione verso una società chiusa, dove una parte tira i remi in barca e pensa di potersi arroccare per difendere le sue condizioni di lavoro e di vita, mentre la gran parte della società, e del mondo, va in rovina.

La transizione ecologica è una sfida di civiltà che richiede fiducia nel futuro e nelle risorse dell'umanità. Puntiamo sull'idea di poter vivere meglio in tanti, in società libere, aperte, civili, entro i limiti della natura. Nella nostra visione l'attenzione alla qualità ecologica e alla qualità della nostra società, così come alle libertà e ai diritti delle persone, vanno di pari passo. Siamo molto attenti a vivere in pace e non in guerra con la natura, ma anche all'impegno contro ogni discriminazione basata sul reddito, sul sesso o sulle preferenze sessuali, sul colore della pelle, sulla religione, o sulla provenienza da altri paesi con l'immigrazione. Siamo molto attenti al rispetto dei diritti stabiliti dalla Costituzione democratica della Repubblica italiana che consideriamo una delle basi del nostro programma e dei valori alla base della nostra appartenenza all'Unione Europea e al campo dei Paesi democratici.

## **22. Vogliamo realizzare la transizione ecologica con un'economia di mercato sociale ed ecologica**

La transizione ecologica punta al rilancio dello sviluppo con un nuovo Green Deal: uno sviluppo durevole perché climaticamente ed ecologicamente sostenibile. Siamo ben consapevoli che l'ideologia di una crescita economica illimitata e indifferenziata sia insostenibile per il clima e le risorse limitate del nostro Pianeta, che nella transizione ecologica molte attività economiche, in parte nuove, dovranno crescere e altre invece dovranno diminuire ed essere cambiate. Ma non pensiamo affatto che l'alternativa a un modello di crescita economica insostenibile sia una decrescita economica generalizzata, in particolare perché tale decrescita quando si è verificata ha comportato alti costi sociali e occupazionali. L'idea che si possa garantire la crescita economica solo trascurando la tutela del clima e consumando una quantità crescente di risorse naturali è da superare. Conosciamo esperienze di imprese di successo che sono cresciute, espandendo fatturati e aumentando profitti, con attività di valore ambientale e puntando sulla qualità ecologica. Disponiamo di conoscenza, di capacità e di tecnologie per fare grandi passi avanti nella decarbonizzazione mantenendo e aumentando la competitività economica. La green economy - l'economia circolare, attenta alla tutela del clima e del capitale naturale - non è solo un'idea più convincente della decrescita, ma è un'economia reale in grado di produrre risultati importanti e documentati.

Riteniamo, inoltre - fatto certamente non trascurabile - che la transizione ecologica debba e possa avvenire con un'economia di mercato che non punta alla decrescita, ma che decresce quanto va in recessione. Siamo convinti che debba avvenire con tale sistema economico perché ha dimostrato, pur con tanti limiti e difetti, di essere quello che ha funzionato meglio di tutte le alternative che si sono dimostrate, storicamente, peggiori. E che possa avvenire con tale modello economico poiché abbiamo verificato che molti cambiamenti ecologici si possono realizzare nelle economie di mercato. Sappiamo bene che lasciar fare solo al mercato non risolve i problemi: se non sarà rapidamente affrontata la crisi climatica, segnerà il più clamoroso e storico fallimento del mercato. Siamo convinti che la transizione ecologica richieda un'economia di mercato sociale ed ecologica: con forti indirizzi politici, grandi investimenti, privati e pubblici, in particolare nella ricerca e nell'innovazione, adeguati strumenti economici e fiscali e una buona ed efficace regolazione normativa.

Siamo ben consapevoli che, in un'economia di mercato, le imprese hanno un ruolo importante. Prestiamo grande attenzione al mondo delle imprese, di tutte le dimensioni: grandi, medie, piccole e piccolissime. Cerchiamo con loro un dialogo e un rapporto di collaborazione per realizzare gli obiettivi della transizione ecologica. Riteniamo prioritario approfondire questo rapporto in questo progetto politico in particolare con le imprese core-green e go-green. Quelle core-green sono quelle che producono beni e servizi ambientali o di prevalente interesse ambientale che sono già consistenti e in crescita e che possono essere in prima fila nel promuovere la transizione ecologica. Le imprese go-green sono quelle che, pur non producendo beni o servizi ambientali, hanno fatto una scelta ecologica di fondo, non solo di immagine e di comunicazione, ma che si traduce in scelte operative concrete e con effetti rilevanti di riduzione delle emissioni di gas serra e della propria impronta ecologica.

L'idea di un mondo delle imprese compattamente contrapposto alla svolta climatica ed ecologica è ormai superata: puntiamo di averlo al nostro fianco, se non tutto, in una parte consistente, core-green e go-green. Pur consapevoli e nel rispetto della distinzione dei ruoli e delle diverse finalità delle imprese rispetto ad un soggetto politico, dedicheremo in questo progetto attenzione al dialogo con le imprese per percorrere quella parte di strada che può essere comune per raggiungere obiettivi condivisi.

In Italia c'è anche un consistente movimento di imprese cooperative che, espressamente, si pongono anche finalità sociali e che hanno mostrato, specie in alcuni settori, rilevante attenzione alle tematiche del clima e della sostenibilità. Dichiariamo la nostra attenzione e la nostra disponibilità al dialogo e al confronto con il mondo cooperativo che potrebbe dare, sempre nel rispetto dei diversi ruoli e delle reciproche autonomie, un rilevante contributo alle finalità di questo nostro progetto politico e programmatico.

Puntiamo a ricercare e costruire convergenze, occasioni di confronto e di collaborazione nella definizione programmatica e nell'iniziativa politica, con il vasto mondo del "terzo settore", dove operano con finalità non lucrative e con rilevante ruolo nell'economia sociale italiana, numerosi e qualificati soggetti organizzati, nei più diversi ambiti dell'impegno civile, sociale e ambientale. Nel rapporto con i soggetti del "terzo settore" cercheremo di sperimentare forme di partecipazione politica aperte all'ascolto, ma anche in grado di offrire un canale effettivamente aperto di iniziativa politica a tali soggetti.

### **23. Puntiamo sulla transizione ecologica come opportunità di sviluppo dell'Italia**

La transizione alla neutralità climatica apre grandi opportunità per l'economia italiana che può essere tra i leader mondiali nelle energie rinnovabili, nelle soluzioni per l'efficienza energetica, nella bioeconomia e, in generale, in tutti i settori trainanti delle tecnologie sostenibili. Un'economia verde, più attenta alla qualità ecologica, è già parte rilevante del made in Italy, associato dai mercati internazionali all'idea di qualità e di bellezza. Il futuro delle produzioni italiane è strettamente connesso e dipendente dalla neutralità climatica e dall'elevata qualità ecologica del nostro sistema industriale.

L'Italia, non a caso, ha già raggiunto livelli di eccellenza europea nel riciclo dei rifiuti e, quale paese manifatturiero povero di materie prime, può trarre nuovo slancio dalla transizione verso un modello circolare di economia. Dopo la crisi causata dalla pandemia, serve un nuovo inizio, aiutando i settori più colpiti e rilanciando su nuove basi l'economia italiana, per valorizzare le nostre potenzialità e superare le carenze del passato. Sarà importante saper utilizzare la spinta alla transizione ecologica anche per sviluppare maggiore impegno nella formazione, nella ricerca, nell'innovazione e nella digitalizzazione.

Puntiamo su un'economia di mercato sociale ed ecologica, in grado di trarre beneficio da politiche pubbliche più efficienti ed efficaci, che valorizzino un settore privato forte e fondato su aziende di qualità, in particolare quelle di piccole e medie dimensioni, che esprimono innovazione ed eccellenza. Un'economia ecologica e sociale di mercato guarda al futuro proprio perché è capace di coniugare tutela del clima e delle risorse naturali con un miglior benessere per tanti.

La transizione ecologica può fare da traino alla ripresa dell'economia italiana in diversi settori. Un sistema energetico decarbonizzato, tecnologicamente avanzato, basato su fonti energetiche rinnovabili avrà uno spazio crescente sui mercati a livello mondiale. Una manifattura dinamica, con produzioni di qualità, più circolare, all'avanguardia delle tecnologie decarbonizzate può essere una nuova leva di sviluppo per un Paese come l'Italia a forte tradizione manifatturiera.

Una bioeconomia rigenerativa, con una diffusa agroecologia, con produzioni agroalimentari sane e di grande qualità, che sappia sviluppare la produzione di biomateriali rinnovabili ci porrebbe fra i Paesi leader in settori economicamente strategici e aprirebbe una via d'uscita alla crisi del settore petrolchimico.

Lo sviluppo di attività, multidisciplinari e multisetoriali, per la rigenerazione delle nostre città, dai piccoli borghi, alle città di tutte le dimensioni, verso un modello di *green city*, farebbe fare grandi passi avanti ad un modello di sviluppo locale, ricco e articolato e rilancerebbe un settore rilevante e in crisi da anni: quello delle costruzioni.

Il radicale cambiamento del nostro sistema di mobilità, in particolare a livello urbano, riducendo il numero di auto circolanti, potenziando la mobilità ciclopedonale e il trasporto pubblico e condiviso, è in grado di fungere da volano alla ripresa di molte attività connesse con la nuova mobilità sostenibile in risposta alla crisi ormai pluriennale della nostra industria automobilistica.

Investire per lo sviluppo della ricerca in campo ambientale, naturalistico e geologico, per misure di prevenzione del dissesto idrogeologico e di adattamento climatico, per la prevenzione e il miglior controllo e spegnimento degli incendi boschivi, per il risanamento e il recupero delle aree degradate e inquinate per garantire la miglior tutela e valorizzazione del patrimonio naturale, porterebbe benefici anche occupazionali e ritorni economici nella riduzione delle spese per i danni delle emergenze. Il turismo che è già un fondamentale settore economico per l'Italia può ricevere maggiore impulso se non si taglia il ramo della qualità ecologica e culturale sul quale è seduto.

## **24. Vogliamo valorizzare il ruolo dell'Italia in un'Europa più forte e unita**

Che ruolo dovrà giocare l'Italia nel contesto internazionale? Le grandi sfide del nostro tempo sono globali: crisi climatica, pandemie, povertà, migrazioni, solo per citarne alcune. Occorrerebbe una politica estera attiva, con un'Italia forza propulsiva dei valori dell'Unione Europea, dell'Agenda 2030 dell'ONU e dall'Accordo di Parigi sul cambiamento climatico.

L'Italia dovrebbe spingere per un'Unione Europea più forte, con politiche fiscali omogenee, più unita e capace di agire con efficacia sul fronte non solo del commercio internazionale, della concorrenza, ma anche su quello politico dei diritti umani, della democrazia e dello stato di diritto. Per questo occorre promuovere una riforma dei Trattati dell'Unione Europea, rafforzando il ruolo del Parlamento eletto dai cittadini europei e superando il meccanismo dell'unanimità dei Paesi, che troppo spesso genera il blocco e lo scadimento dell'iniziativa europea.

Con il più grande mercato unico del mondo, l'UE ha una notevole influenza economica, un'importante leva da utilizzare per guidare la transizione ecologica e fissare standard ambiziosi per la protezione ambientale e la tutela dei consumatori. Lo scenario globale non è mai stato così complesso ed interconnesso e dovremmo impegnarci per favorire un ordine mondiale basato sulla risoluzione dei conflitti tramite accordi negoziali, la ricerca della pace, la creazione delle condizioni per una maggiore prosperità per tutti, soprattutto per i paesi più poveri.

La missione da svolgere su scala globale è davvero sfidante. Approfondiremo queste importanti contenuti ed in particolare ragioneremo su come attuare la transizione ecologica a livello europeo e internazionale, come coordinarci con le altre forze europee che condividono il nostro orientamento ecologista e sviluppare una politica estera per clima, rafforzare la cooperazione multilaterale, accrescere la resilienza contro le pandemie, sviluppare politiche per la pace e la sicurezza.